

Lotta continua

Anno III - Numero 17/18 - 16 Novembre 1971 - Quindicinale - Una copia L. 100 -

Spedizione abbonamento postale Gr. II/71

**LOTTA AL FANFASCISMO PER LA
LIBERTA'**

CASTELLAMMARE

Operai e disoccupati per il diritto alla vita

PISA

Vince il mercato rosso

STRAGE DI STATO

Stuani dice: il PCI sapeva e ha taciuto

BARCELLONA

Spagna con il pugno in alto

DOSSIER FIAT

Ecco i nomi dei corrotti e dei corruttori



CONTRO I LICENZIAMENTI
VITA LA REPRESSIONE
L'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONE
IL COMUNISMO

L'attuale scontro di classe mostra chiaramente due caratteristiche fondamentali: la controffensiva generale dei capitalisti contro l'autonomia operaia e l'incapacità, ovvero l'impossibilità, della lotta operaia e proletaria di dare una risposta complessiva.

LA CONTROFFENSIVA DEI CAPITALISTI

La controffensiva capitalistica ha, oggi, degli obiettivi precisi: battere l'autonomia operaia mediante una crisi che acquista sempre più i caratteri di crisi manovrata; e mediante la fascistizzazione delle istituzioni borghesi e il rafforzamento dell'esecutivo del sistema capitalistico.

Attraverso queste linee programmatiche i capitalisti contano di trovare la capacità di programmare lo sviluppo economico, capacità perduta a causa delle lotte operaie di questi ultimi tre anni, e al tempo stesso risolvere un insieme di contraddizioni strutturali non superate a causa del fallimento della politica delle riforme. A ciò corrisponde oggi in effetti una relativa ripresa produttiva e di mercato di gruppi fondamentali come Fiat e Pirelli, ma anche, d'altro canto, un aumento dei livelli di disoccupazione, una crescita progressiva della cassa integrazione nelle aziende.

In questo ambito va trovata la risposta alle ottimistiche dichiarazioni di Agnelli e Colombo che risultano inoltre un tentativo di sdrammatizzare la tensione e le preoccupazioni esistenti nel paese per procedere alla soluzione dei problemi politici ed economici dei capitalisti in un clima di pacificazione sociale, cornice mistificata di una repressione a tutti i livelli.

«L'INCAPACITÀ» DELLA LOTTA OPERAIA

L'incapacità della lotta operaia di dare, oggi, una risposta generale non può e non deve significare per i militanti rivoluzionari assumere un atteggiamento disfattista o difensivo, ma va analizzata per quello che realmente vuol dire.

Ciò che diventa sempre più importante per le masse non è più lo scontro, la risposta immediata, ma la prospettiva generale, la prospettiva politica; ciò che diventa sempre più necessario per le avanguardie è il programma, la gestione politica delle lotte. La mancanza di traduzione di questa esigenza in organizzazione, in direzione politica complessiva, determina la incapacità di risposta generale.

A partire da questa valutazione, e tenendo conto delle tendenze generali della spontaneità operaia in primo luogo, si deve partire per costruire la risposta generale, per battere il programma dei capitalisti.

La verifica di questi giudizi è nelle cose, nelle lotte di fabbrica, nel comportamento operaio: ad esempio nell'atteggiamento rispetto alle vertenze sindacali. La coscienza del sindacato come strumento subordinato agli interessi capitalisti è oggi un dato acquisito; il tipo di vertenze che oggi i sindacati portano avanti a livello aziendale ha un obiettivo preciso: quello

LOTTARE PER

di portare ai contratti del 72 una classe operaia priva di volontà di lotta, una classe operaia «crumira». Non solo i metodi di lotta ma anche le piattaforme hanno, nei fatti, questo scopo.

Gli operai non si riconoscono in queste lotte, non si riconoscono nelle piattaforme sindacali di queste lotte, non si riconoscono nelle organizzazioni sindacali nemmeno come strumento di contrattazione. Il rifiuto della lotta sindacale, delle piattaforme sindacali, delle istituzioni sindacali ha delle conseguenze precise e non solo alla Fiat, alla Pirelli o all'Alfa Romeo, ma sempre più ovunque.

Le conseguenze sono, in primo luogo, il rifiuto della lotta. Non si esce di qui se non in due modi che tuttavia oggi non si saldano ancora tra loro: da un lato la politicizzazione, dall'altro la radicalizzazione dello scontro.

Oggi questo ruolo vuol dire gestione politica autonoma per la costruzione dell'organizzazione autonoma delle occasioni sindacali delle lotte dove le avanguardie sono organizzate, propongono un programma, lavorano per l'organizzazione.

Significa esplosione, violenza, senza direzione politica come e quando la spontaneità decide, dove le avanguardie sono assenti e carenti.

Ma tutto ciò, bene o male, è dato oggettivo e non indicazione politica. L'indicazione politica per essere giusta deve risolvere questo, deve saldare la direzione politica con la violenza della spontaneità, deve cioè diventare una risposta generale capace di far saltare la controffensiva capitalistica.

IL TERRENO DELLA SOCIALIZZAZIONE

La tendenza della spontaneità a manifestarsi come radicalizzazione dello scontro, come violenza, come rivolta non derivano tanto, o soltanto, dal livello a cui è arrivata l'autonomia operaia ma sono accelerate proprio dalla controffensiva capitalistica, dall'attacco sui rapporti di produzione, dall'attacco alle condizioni di vita dei proletari: la disoccupazione, la cassa integrazione, l'aumento dei prezzi, la diminuzione del valore reale dei salari eccetera sono tutti fattori che acquisiscono queste tendenze.

Il terreno della socializzazione delle lotte, della riappropriazione come strumento della crescita dell'organizzazione proletaria

e comunista, è la base su cui può crescere la risposta generale.

L'autonomia operaia delle grandi fabbriche deve essere necessariamente la direzione politica della socializzazione se la lotta operaia non vuole diventare un movimento di resistenza all'infinito e quindi destinato alla sconfitta. D'altra parte solo l'autonomia operaia delle grandi fabbriche esprime questi livelli di maturità sulla prospettiva generale.

Solo nel terreno della socializzazione è possibile trovare la risposta generale, perché solo su questo terreno è possibile realizzare nella pratica della lotta e dell'organizzazione l'unificazione proletaria, tra operai occupati e disoccupati, tra operai e studenti: l'unificazione del fronte proletario insomma, la lotta contro la legge capitalistica della divisione del lavoro.

LA RISPOSTA COMPLESSIVA

Se tutto questo è vero, se è vero che l'autonomia operaia, oggi, ha da fare i conti con la sua capacità di una direzione politica della socializzazione delle lotte, è anche vero che questo non può essere visto in termini gradualistici, e tantomeno affidando, nei fatti, tutto alla spontaneità.

Infatti, come sempre, la crescita dell'autonomia operaia non dipende solo da sé stessa, non deriva unicamente dalla capacità che l'autonomia ha di essere direzione politica delle lotte. Ma anche, e questo oggi è decisivo, dalla sua capacità di crescere a partire dallo scontro con l'offensiva dei capitalisti.

L'offensiva capitalistica oggi è su due piani, strettamente legati tra loro: è sul piano delle condizioni di vita dei proletari, ma anche e in modo decisivo, sul piano dei livelli organizzativi dell'autonomia operaia.

La risposta della classe operaia e del proletariato per essere complessiva, per potere incidere realmente va costruita su entrambi i piani: la socializzazione delle lotte è senza dubbio la sola risposta generale valida sul piano dell'attacco alle condizioni di vita; la LOTTA PER LA LIBERTÀ è la sola risposta all'attacco sul piano dei livelli organizzativi.

Il terreno dello scontro, quindi, non è né l'uno né l'altro ma su tutti i due piani al tempo stesso: se non si accetta questa indicazione si cade nell'errore e nella sconfitta.

LA LIBERTA'

LA LOTTA PER LA LIBERTA'

L'attacco ai livelli organizzativi dell'autonomia operaia, alla libertà di lotta, alla libertà di organizzazione è oggi generale e articolato. Non sono nuovi gli strumenti di cui i capitalisti si servono, quello che è diverso ormai è la linearità del disegno politico, la determinazione e la continuità degli atti e soprattutto la crescente violenza di queste azioni.

La decurtazione del salario, il non pagamento delle ore di scivolamento, i licenziamenti politici, lo spionaggio di fabbrica, le provocazioni e le delazioni, l'attacco ai picchetti operai, l'uso sempre più frequente delle forze di polizia nelle fabbriche, gli arresti di operai e le denunce, gli spostamenti in massa, il tentativo di far funzionare nuovamente la gerarchia di fabbrica, come pure i tentativi sempre più frequenti di corruzione rivolti alle avanguardie.

Si tratta di un disegno ampio e articolato con cui la classe operaia ha a che fare ogni giorno.

Lottare per la libertà significa lottare contro tutte queste cose, vuol dire lottare per impedire al padrone di riguadagnare ciò che realmente la classe operaia ha ottenuto in tre anni di lotta, la libertà di usare la fabbrica per organizzarsi contro lo sfruttamento.

Tutte le lotte di fabbrica, almeno nelle grandi fabbriche, possono avere oggi immediatamente questo contenuto politico unificante: la lotta per la libertà. Tutti gli episodi di lotta, indipendentemente dagli obiettivi immediati, possono essere gestiti politicamente all'interno di questo discorso.

LA LOTTA CONTRO LO STATO BORGHESE

La lotta per la libertà ha un significato generale che vale, in primo luogo nelle fabbriche perché è lì che può diventare immediatamente contenuto di massa, ma ha una validità generale. Ha un'importanza strategica proprio perché la classe operaia pone, a partire da questo, il problema della lotta contro lo stato borghese.

La lotta operaia in questi tre anni è stata lotta contro il sindacato e lotta contro i padroni; oggi è diventata anche lotta contro lo stato dei padroni. Questa considerazione non è poco importante ma ha un significato e un valore strategico proprio

perché nelle lotte degli ultimi anni la classe operaia non aveva mai individuato lo Stato borghese come un'entità precisa distinta, sebbene subordinata, dal capitale.

Solo nella misura in cui le masse si pongono il problema della lotta contro lo Stato borghese possono porsi il problema della lotta per l'abbattimento dello stato borghese che è una tappa obbligatoria della rivoluzione comunista.

Solo se si parte da queste considerazioni la lotta contro la fascizzazione, contro il fanfascismo, la stessa campagna sulla presidenza della repubblica, trova una sua collocazione organica nel nostro programma politico, in PRENDIAMOCI LA CITTA' che è il programma dell'autonomia operaia e proletaria.

Se non si comprende tutto questo il principio UNIRE LE MASSE E DIVIDERE IL NEMICO diventa una citazione di comodo, ideologica, e senza nessun peso nel programma politico.

Se non si comprende ciò la campagna sulla presidenza della repubblica rischia di essere una battaglia parapolitica o a livello di opinione (e questo errore, ovvero questo rischio, è presente nel movimento del Manifesto) e non una battaglia di classe.

LA CAMPAGNA SULLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

D'altra parte parimenti gravi sono altri errori presenti nel movimento riguardo all'impostazione della campagna sulla presidenza della repubblica.

Da un lato l'errore di coloro che accomunano forzatamente fascizzazione e fascismo, non si sa poi se per una purezza linguistica non giustificata, o per parocchiali problemi di primogenitura del termine. Sono questi i compagni di Avanguardia Operaia che fanno finta di non comprendere come la differenza tra fascizzazione e fascismo sia profonda e precisa e si fondi sul dato evidente che la fascizzazione delle istituzioni implica il mantenimento della «collaborazione di classe» col movimento operaio ufficiale da parte dei capitalisti, mentre il fascismo la esclude. Che non ribadiscono la natura repressiva delle istituzioni sindacali e revisioniste e pertanto il ruolo di soggetto degli istituti sindacali nel disegno della fascizzazione. Infatti l'attacco alla libertà

di lotta e di organizzazione trova proprio nei sindacati e negli istituti sindacali gli strumenti per poter «regolamentare» la libertà di sciopero e attuare nei fatti una legge antis-ciopero.

(C'è da dire come il carattere delle istituzioni sindacali sempre più subordinato ai capitalisti apre profonde contraddizioni e vasti movimenti progressivi proprio nel movimento sindacale e nel PCI). Del resto l'atteggiamento dei compagni di A.O. rispetto ai consigli sindacali di fabbrica risulta poi nei fatti coerentemente opportunisti.

In realtà tutto ciò non viene dal nulla ma dalla mancanza di analisi, dei compagni di A.O., dell'autonomia operaia, dalla non comprensione del come la strategia riformista del PCI sia stata battuta proprio dalle lotte operaie di questi anni e come una politica riformista può ripartire solo attraverso la sconfitta dell'autonomia operaia.

Altro errore presente nella campagna sulla presidenza della repubblica è quello di rifiutare la tematica del fanfascismo.

Questo riguarda tanto Avanguardia Operaia che Potere Operaio. Potere Operaio dice sostanzialmente: «I presidenti sono tutti uguali. Fanfani vale Moro. Allora il problema è fare una campagna contro l'istituto della presidenza della repubblica».

In realtà per i compagni di P.O. la presidenza della repubblica è un falso problema; non c'entra niente col programma dell'insurrezione: questo almeno si riesce a capire.

Quello che questi compagni non comprendono è come ogni disegno politico abbia delle sue scadenze. E in questo caso come l'offensiva capitalistica necessiti di un preciso e rinnovato equilibrio a livello governativo, e a livello dei rapporti tra le forze politiche parlamentari.

Non comprendono pertanto come la presidenza della repubblica sia stata fissata dai politicanti come la scadenza in cui e su cui trovare detto equilibrio. Non comprendono come una scadenza viene preparata in precedenza, come Fanfani, che non è semplicemente l'oggetto di Arezzo ma rappresenta gruppi politici ed economici determinati, è lo uomo che da tempo sta preparando e si sta preparando a questa scadenza. Non comprendono che se salta Fanfani non salta certo il disegno politico, ma salta, con ogni probabilità, la scadenza in cui i capitalisti e i politicanti avevano deciso di ritrovare un equilibrio nuovo a livello istituzionale governativo.

Il problema non è certo quello di appoggiare un altro candidato, ma questo solo perché oggi non è certo un candidato o un altro che può modificare un disegno politico; ma solo la lotta di classe. Ma è certo che se la scadenza della presidenza della repubblica salta, i tempi di detto disegno politico possono cambiare.



FANFASCISMO

BRESCIA

LEGGI ANTISCIOPERO

L'attacco padronale si sviluppa ed assume caratteristiche nuove e sempre più dure a tutti i livelli: da un lato la crisi, che vede messi in cassa integrazione in primo luogo i 5000 operai della OM (a 36 ore) senza che la produzione cali; ma insieme a loro migliaia di operai in tutta la provincia. I licenziamenti sono centinaia.

Ma insieme a questo attacco ne va avanti un altro che vuole colpire direttamente il diritto di lottare in forme dure ed incisive: all'ideal-Standard sospensioni in massa ad ogni sciopero di reparto; alla SMI ben 10 serrate in due mesi in risposta agli scioperi a singhiozzo: ed è a questo punto, di fronte alla impossibilità di piegare la lotta colla rappresaglia, che intervengono magistratura e polizia a dare una mano ai padroni. Il pretore Ambrosio emana una sentenza con cui dichiara che gli scioperi a singhiozzo sono illegittimi perché «ostruzionistici», e quindi giustifica le serrate della SMI.

La presunzione di questo pretore, che vuol mettere fuori legge la lotta di classe, può anche

far sorridere; ma un fatto come questo è indicativo di una tendenza generale, quella di fare le leggi antisciopero senza passare (per il momento) dal Parlamento.

Contemporaneamente anche l'intervento della repressione armata si fa sempre più frequente e minaccioso nelle lotte proletarie, collo scopo dichiarato di impedire qualsiasi forma di lotta dura e generale: ogni picchetto operaio viene caricato e compagni vengono arrestati; in poche settimane due arresti alla Apollo di Gussago, due alla Vignoni di Gottolengo (non era successo da anni a Brescia che venissero arrestati dei compagni per i picchetti); a Lumezzane i carabinieri sparano durante gli scontri per sfondare un picchetto all'O.M.S.

Lo stesso tentativo di far passare il principio che picchetti e occupazioni che erano sempre stati tollerati non si fanno più, va avanti anche nelle scuole. Nel giro di una settimana viene sgombrato un istituto occupato dagli studenti professionali che chiedono il 4 e 5.º anno per tutti, e, durante uno sciopero

generale degli studenti medi, la polizia si schiera in forze davanti a tutti gli istituti per impedire i picchetti.

In questa operazione sono coinvolti sempre più apertamente i revisionisti: i sindacati si affrettano a chiudere le lotte accettando i ricatti del padrone (siano i licenziamenti, o l'ingresso in fabbrica dei crumiri).

Ma sono questi anche i momenti in cui si misura la possibilità di una risposta proletaria: ogni picchetto attaccato dalla polizia vede immediatamente la partecipazione di decine di proletari di tutta la zona; nelle fabbriche le rappresaglie non riescono a fermare la lotta, in primo luogo all'OM, dove, contro i tagli dei tempi fatti assieme alla cassa integrazione, diversi reparti si fermano. Un'assemblea generale sul fanfascismo, di sabato 23, pur con tutti i suoi limiti rispetto all'incapacità delle avanguardie operaie di dirigerla, dimostra la possibilità di aprire fra le masse un discorso che chiarisca la globalità del progetto repressivo dei padroni, ed apra la possibilità di una risposta proletaria generale e vincente.

SCUOLE

A ROMA. Martedì 10 la polizia impedisce un'assemblea aperta al Tasso: si schiera sulla porta dividendo gli studenti che stavano entrando, carica dentro e fuori la scuola, arresta due compagni e successivamente impedisce agli studenti rimasti fuori di entrare al Plinio e al Croce.

Sabato 13, il giorno dello sciopero generale, la polizia rompe i picchetti alle scuole, perquisisce il mattino presto le case di numerosi compagni, arrestandone uno. A Monteverde i compagni vengono aspettati davanti a scuola e fermati dalle 8 alle 9, l'ora dell'entrata a scuola e della propaganda per lo sciopero.

A MILANO. Venerdì 30 ottobre la polizia impedisce al Politecnico un'assemblea studentesca, carica gli studenti davanti all'università fermando alcuni compagni, entra ad Architetture a controllare i tesserini.

Per due giorni consecutivi gli studenti che occupano l'istituto Verri vengono sgombrati: la polizia entra nella scuola senza preavviso e senza consenso del preside, identifica gli studenti, li caccia fuori e poi li carica per strada. Il professionale Marelli viene serrato dal preside e presidiato da baschi neri per impedire un'assemblea con compagni proletari. La polizia rompe i picchetti nei corridoi del liceo Beccaria caricando gli studenti con le baionette.

A SALERNO. Davanti al liceo scientifico, la polizia interviene in forza per difendere i fascisti e arresta tre compagni dei gruppi rivoluzionari. Ma il giorno dopo gli studenti rispondono in massa.

O ALL'OPERA



BRIANZA NON PIÙ BIANCA

BRIANZA: la Manuli alla testa della risposta operaia

Quattro mesi di lotta dura, in cui il padrone ha fatto tutte le provocazioni possibili per stroncare un'unità ed una forza eccezionali: ha fatto ricorso alle minacce, ai licenziamenti, alla serrata, alle cariche della polizia, all'azione della magistratura. Un accordo bidone firmato pagando un prezzo altissimo e assurdo che lascia contento solo il padrone, che è riuscito a licenziare 5 avanguardie durante la lotta con la motivazione di « aver violato i segreti industriali della ditta ».

E questo è successo alla Manuli di Brugherio, ma non è un fatto isolato: in tutta la Brianza la linea seguita dai padroni è questa: la cassa integrazione, le sospensioni, l'aumento dei ritmi, il ricatto degli straordinari; quando gli operai rispondono in maniera dura e decisa, denunce, attacchi di polizia e carabinieri contro picchetti e cortei, arresti.

E' il volto del fanfascismo in tutte le fabbriche di Monza e dintorni.

MANULI

A Manuli non era bastato licenziare 5 operai per frenare la lotta, anzi questo l'aveva radicalizzata. Il sindacato non ha mai accettato di inserire nella piattaforma la pregiudiziale della riassunzione dei licenziati, ha preferito affidarsi alla giustizia borghese (che ha puntualmente confermato l'azione del padrone): così il sindacato « difende il posto di lavoro ».

Per due volte i carabinieri hanno caricato i picchetti fin dentro la fabbrica. Risultato: la prima volta 7 denunce, la seconda 1 operaio arrestato.

Ma neanche questo ha smontato gli operai, che hanno IMPOSTO SCIOPERO AD OLTTRANZA FINCHE' IL COMPAGNO ARRESTATO NON RIENTRAVA IN FABBRICA. In tutta questa fase il sindacato ha dovuto stare alla coda. Erano GLI OPERAI IN PRIMA PERSONA, INSIEME AI COMPAGNI, CHE DIRIGEVANO LA LOTTA. Però è riuscito a boicottare qualsiasi iniziativa di generalizzazione. Gli operai capiscono che l'arma più valida da opporre all'attacco padronale è il collegamento con le altre fabbriche, di Monza e della Brianza e per questo hanno lavorato fino in fondo.

NON PER SOLIDARIETA' MA PERCHE' I PROBLEMI SONO GLI STESSI. Lo sanno bene gli operai della PHILIPS, da 6 mesi costretti in alcuni reparti alla cassa integrazione con la scusa della crisi, mentre altri si fanno straordinari

a più non posso, e le provocazioni contro gli operai non si contano.

E quando le avanguardie della fabbrica si ritrovano davanti ai cancelli per il picchetto contro gli straordinari, immediatamente arriva la polizia a farlo sciogliere.

Tutto questo con l'immobilità del consiglio di fabbrica che, costretto a prendere posizione sugli episodi della Manuli, non sa far meglio che dire agli operai di « chiedere un permesso alla direzione per chi vuole, a titolo personale, partecipare alla manifestazione ». Ciononostante sono stati circa 100 gli operai che parteciparono al corteo della Manuli.

Lo sanno bene gli operai della SINGER, minacciati di 400 licenziamenti; costretti a subire il trasferimento della fabbrica e l'introduzione del turno di notte.

O quelli della SIMMENTHAL in lotta per il rinnovo del contratto nazionale.

Lo sanno bene soprattutto gli operai di VEDUGGIO, che

hanno avuto due compagni arrestati dopo gli scontri di lunedì 7.

Impegnati in una lotta dura in fabbrica, gli operai di tre fabbriche avevano portato in piazza la loro protesta, decisi a tutto: per questo non sono scappati e non si sono sorpresi quando il « solerte » capitano Talarico ha ordinato la carica e ha fatto lanciare decine di bombe lacrimogene.

HANNO ACCETTATO LO SCONTRO, HANNO CACCIATO INDIETRO I CARABINIERI.

La magistratura dei padroni ha condannato i due operai arrestati a 6 mesi (e scarcerati con la condizionale), ma quello che gli operai di Veduggio hanno dimostrato, come gli operai della Manuli prima di loro, è che l'attacco padronale, il fanfascismo, si può battere; che esso pone dei grossi problemi, e apre al tempo stesso la possibilità di radicalizzazione e chiarificazione politica anche in zone finora meno coinvolte nello scontro di classe.

Cordero di Vanzo è l'uomo di Colli all'interno della Procura generale. L'appello contro la sentenza di assoluzione del compagno Fulvio Senatore è stata motivata da lui, lui ha sostenuto impavidamente la tesi d'accusa per il processo di Verbania che si è concluso con la condanna di 23 compagni. La sentenza del tribunale di Verbania che assolveva tutti è stata così completamente riformata dai fedelissimi giudici della Corte di Appello di Torino. Quali erano le cose che offendevano di più Colli in quella sentenza di assoluzione? La riaffermazione del diritto di sciopero, la negazione del diritto

VERBANIA

di serrata padronale, la negazione del fatto che cercare di generalizzare uno sciopero sia un reato. I giudici del tribunale di Verbania, dopo aver smontato la ricostruzione dei fatti falsificati dalla polizia non avevano però avuto il coraggio di affermarlo nella motivazione della sentenza e avevano sostenuto che gli imputati andavano assolti non perché il fatto non era un reato ma perché avevano una « erronea supposizione di esercitare un diritto ». La corte di appello di Torino ha fatto piazza pulita e condannato

23 compagni. Colli e per lui Cordero di Vanzo non sono però del tutto soddisfatti di questa prima vittoria, ottenuta tra l'altro a tempo di record, perché è stata applicata dai giudici l'attenuante di aver agito « per motivi di particolare valore morale e sociale »; questa attenuante è particolarmente avversata da Colli e dai suoi sgherri perché come ha detto la sentenza di condanna di Viale e Baldelli: « il reato commesso nella esplicazione di una attività politica, non perde nulla del suo carattere giuridico, ma anzi acquista proprio per questo motivo una particolare gravità ».

FIAT

PURCHÈ LAVORINO SEMPRE COSÌ...

PURCHE' LAVORINO SEMPRE COSÌ'

Questo ha detto Agnelli, parlando dei « suoi » operai in una intervista all'Espresso, pochi giorni prima che si aprisse il salone dell'automobile. Che significato ha questa dichiarazione? Vuol dire che Agnelli considera chiuso il periodo in cui gli operai della FIAT sono stati l'emblema della rabbia e della combattività che per tre anni ha sconvolto la produzione capitalistica in tutte le fabbriche italiane?

Per anni gli operai della Fiat sono stati un punto di riferimento per tutta la classe operaia: le forme di lotta che hanno adottato, gli obiettivi che hanno espresso, l'organizzazione autonoma che si sono dati, il grado di violenza che hanno messo in atto, hanno sempre anticipato quello che di lì a poco si sarebbe verificato in tutte le fabbriche italiane.

Oggi è Agnelli a costituire un punto di riferimento per tutto il padronato: la sua politica repressiva in fabbrica, il tipo di accordi che ha firmato con i sindacati, le sue scelte politiche generali indicano qual'è la strada obbligata che si apprestano a percorrere tutti i padroni italiani.

Se cerchiamo di capire qual'è il punto di svolta, in cui l'iniziativa è passata (seppure in modo precario) dalle mani degli operai a quelle del padrone, è indubbio che esso va cercato nella lotta della primavera scorsa, e nell'accordo che Agnelli è riuscito a imporre agli operai.

A questa lotta Agnelli è arrivato preparato, con una strategia elaborata da parecchi mesi: isolare la Fiat; far pesare la crisi sulla situazione di fabbrica; fiaccare la combattività operaia con una lotta estenuante; creare sfiducia tra gli ope-

rai nelle proprie forze; dividere le avanguardie di lotta dalle masse; reintrodurre il sindacato in fabbrica con funzioni esclusivamente repressive. La sua lotta, Agnelli l'ha condotta più al tavolo delle trattative, e a livello istituzionale — con il polverone sollevato intorno alla vertenza, e al « nuovo modo di produrre l'automobile » — che sul terreno della fabbrica, dove, con un uso accorto delle sospensioni e dei licenziamenti di rappresaglia, ha aspettato che le cose si risolvessero da sé.

Non tutto il suo piano è andato in porto: gli operai non hanno accettato di impegnare a fondo le loro energie in uno scontro che vedevano perso in partenza, ma hanno lo stesso saputo dimostrare a sé e al padrone che carica di violenza si racchiuda in un corteo di operai della Mirafiori. Queste energie sono ancora lì, pronte ad essere usate non appena se ne presenterà l'occasione.

LE DIFFICOLTA' DELLA RISPOSTA OPERAIA

Ma gli operai sono arrivati impreparati allo scontro: ha pesato sull'andamento della lotta la mancanza di un programma complessivo — cioè una sostanziale carenza di direzione politica da parte delle avanguardie — che permettesse di inquadrare questa lotta nella situazione generale e di vederla rispetto alle scadenze successive. Ha pesato sulla lotta soprattutto l'isolamento della Fiat (Mirafiori e Rivalta) non solo e non tanto rispetto alle altre fabbriche di Torino e di tutta Italia, ma soprattutto rispetto al tessuto sociale della città e del territorio. Gli operai della Fiat, in gran parte immigrati, sono sradicati e isolati rispetto a quella che i borghesi chiamano « società civile ». Manca a Torino quella

rete di contatti e di collegamenti che gli operai delle diverse fabbriche fanno spontaneamente crearsi sul territorio, magari utilizzando i residui di una passata tradizione di lotta, come esiste invece — in parte — in città come Milano e Genova. Questo alla Fiat per molti anni è stata la forza della lotta (finché la lotta e l'autonomia operaia è stata soprattutto espressione della rabbia e del rifiuto di tutta la propria condizione di sfruttamento); oggi, nel momento in cui la lotta deve trasformarsi in programma politico e in organizzazione complessiva di tutto il proletariato, rischia di trasformarsi nella sua debolezza.

E' mancata cioè agli operai della Fiat, l'organizzazione, come coagulo della loro forza e della loro maturità politica. E questa mancanza è il principale ostacolo contro cui anche oggi si scontra la loro combattività, che non è spenta, ma anzi, aumentata.

Questo, ovviamente, per noi di Lotta Continua, è un motivo di profonda autocritica.

QUAL'E' LA SITUAZIONE OGGI?

La repressione è fortissima: le multe si contano a migliaia — per qualsiasi motivo —; i trasferimenti hanno raggiunto un ritmo vorticoso: Agnelli sta cercando di cambiare i connotati della classe operaia della Mirafiori; i licenziamenti di avanguardie sono già stati più di 50 dopo le ferie; i capi stanno lentamente rialzando la testa; i tentativi di aumentare la produzione, o di rubare agli operai le pause sono continui. Non sempre riescono, ma le squadre sono isolate, e su tutti pesa la minaccia che la fermata anche di una sola squadra mette il padrone in grado di sospendere migliaia di ope-

rai, senza che si abbia la forza o i collegamenti necessari per rispondere. Dove l'organizzazione c'è, gli aumenti di produzione e la repressione non passano, come in una squadra dell'off. 52 che è in lotta da oltre 15 giorni, che ha impedito alla produzione di aumentare e ha fatto ritirare le ammonizioni scritte. Ma per ora è un caso isolato.

Altrove scoppiano lotte per le pause, contro la nocività, o per aumenti salariali, come la lotta dei carrellisti dell'off. 25, rinnegata dai sindacati, che per alcuni giorni ha minacciato di bloccare tutta Mirafiori. Dietro tutti questi episodi c'è quasi sempre una spinta fortissima, e generale, di carattere salariale. D'altronde in tutte le squadre la tensione, e la discussione, è fortissima. Il problema è individuare gli obiettivi su cui unificare tutte le squadre; se non per passare subito alla lotta (che è prematuro), certamente per costruire l'organizzazione interna e ristabilire i collegamenti.

E questi obiettivi ci sono. E' innanzitutto la mobilitazione per la 2ª CATEGORIA: l'ultimo accordo ne concede solo 4 o 5 per squadra, capi, « comitati » e delegati bisticciano — in modo anche serio — sui criteri in base ai quali assegnarle (ai « lecchini », ai « rimpiazzi » oppure ai più anziani?), mentre gli operai la vogliono per tutti, e in altre squadre l'hanno anche detto chiaramente. Poi è la lotta per le pause, contro l'aumento della produzione, contro le multe e le ammonizioni, che ha possibilità di vincere soltanto se diventa un tema di mobilitazione generale in tutte le squadre. Infine è la necessità di una campagna generale contro i capi, le spie, i crumiri, i fascisti presenti in fabbrica, di cui tutti sentono bisogno, e che potrebbe anche

avere degli effetti di mobilitazione immediati. Dietro tutto c'è urgenza di riproporre delle rivendicazioni salariali uguali per tutti, perché *tutti hanno bisogno di soldi*, e per impedire al sindacato di spezzare questa forza in rivendicazioni « articolate », di paghe di posto, di indennità di nocività, di passaggi di qualifiche per pochi, come sta cercando di fare.

COME SI MUOVE IL SINDACATO

La linea sindacale dei « comitati », primo e più elaborato prodotto dell'ultimo accordo, non passa, e sta determinando delle spaccature sempre più grosse all'interno dei sindacati, tra i delegati, e tra sindacati e quel residuo di seguito che il sindacato riesce sempre a ricrearsi nei periodi di « stasi ». Queste spaccature non sono da sottovalutare perché avvengono spesso su precise discriminanti di classe, e perché liberano dal controllo sindacale una massa numerosa di delegati che possono ritornare a prendere il loro posto tra gli operai, nella costruzione di un organismo di massa autonomo.

La differenza tra delegati e comitati è questa: *i delegati erano i « rappresentanti » generici della squadra*; costituivano uno strumento dell'iniziativa padronale, in un momento in cui la linea del padrone era quella di far « calcare » ai sindacati « la tigre » dell'autonomia operaia. Oggi questo progetto è fallito: lo ha fatto fallire la massa degli operai e non certo i delegati; ma il fatto è che, in questa forma generica, i delegati non servono più né ai padroni né ai sindacati, che infatti lavorano per emarginarli del tutto. *I membri dei « comitati » invece hanno delle funzioni precise*: far rispettare le tabelle; distribuire le qualifiche; compilare i libretti sulla « nocività »: ognuno ha il suo compito, le sue ore pagate, e non deve occuparsi d'altro. Molti l'hanno presa come una promozione a impiegato, e si sono messi persino addosso una « giacca nera ». I comitati corrispondono ai compiti che i padroni hanno assegnato ai sindacati in questa fase: far accettare la repressione e corresponsabilizzarsi nella organizzazione della produzione. Per questo vanno battuti.

LOTTA SOCIALE

L'iniziativa operaia non si arresta alle porte della fabbrica. Fuori della fabbrica, un numero sempre crescente di operai sta lavorando per ricostituire quella rete di organizzazione, di collegamenti, di esperienze di lotta, la cui mancanza si è fatta sentire così duramente per tutto l'anno scorso. E' un'iniziativa, per ora, tutta spontanea, e tutta in mano agli operai. Sono le lotte e la organizzazione degli operai pendolari, i contatti e le assemblee di caseggiato che moltissimi operai stanno costruendo per opporsi all'aumento del riscaldamento o del fitto, o per non pagarli più del tutto; sono le riunioni nei paesi; le prime forme di interessamento per la scuola e l'asilo dei figli — e per il loro costo —; le riunioni nei bar, dove si parla sempre

— per ora — sui risultati che ottengono, ma per l'organizzazione che creano, hanno bisogno di ritrovare in fabbrica — a Mirafiori e a Rivalta — il retroterra organizzativo e politico. Su di esse soprattutto può crescere l'organizzazione e il collegamento tra gli operai della Fiat, e questo rende a maggior ragione decisivo il compito di non « perdere » la fabbrica come terreno di organizzazione e di lotta, come crogiuolo in cui si rimescolano e si concentrano le esperienze di tutti gli operai come classe.

Un discorso analogo, con un respiro ancora maggiore — che qui non facciamo per esigenze di spazio — vale per quello che è l'interessamento degli operai della Fiat per la situazione nel sud. Ma una riprova, anche minima, della loro capacità di vedersi e agire come

la vogliono. Sanno che essa è l'unico mezzo per dare respiro alla resistenza con cui tutti i giorni si oppongono agli attacchi del padrone in fabbrica, senza di cui non c'è che la resa incondizionata, più o meno vicina. Capiscono sempre più che la lotta generale è l'unico mezzo per dare forza, estendere e generalizzare la loro iniziativa fuori della fabbrica. Vogliono di nuovo un momento di unità nella lotta di tutti gli operai perché sanno che questa è la forza della loro classe. Sanno, e capiranno sempre meglio, se qualcuno glielo saprà spiegare, che la lotta generale, di massa, è l'unico mezzo che hanno per aprire di nuovo delle contraddizioni nel fronte del nemico, per fare in modo che i borghesi si dividano, e non gli stiano invece tutti addosso, dai fascisti ai sindacati, come tan-



più spesso di politica. Ma sono anche la partecipazione massiccia degli operai agli ultimi cortei cittadini, in cui vedono un punto di riferimento e un retroterra organizzato per le loro iniziative di lotta; o l'interessamento sempre più forte, e diretto, per le lotte e la situazione delle fabbrichette di Torino che stanno smobilitando. Questa attività è solo agli inizi, ma lo spiegamento massiccio delle « forze dell'ordine », che hanno messo praticamente Torino in stato di assedio, con rastrellamenti e blocchi stradali continui, fanno capire quale potenziale di lotta i padroni si aspettano che si sprigioni dalla classe operaia nei prossimi mesi.

Tutte queste iniziative e questi abbozzi di lotte, che non vanno assolutamente misurate

direzione politica delle lotte del proletariato meridionale, ci è stata data dall'accoglienza che ha ricevuto il primo numero del nostro giornale del sud. Ed è la riprova, anche, della loro fame di « organizzazione », di un programma politico generale.

Queste sono le tesi su cui gli operai possono ricostruire la loro capacità di arrivare preparati alle scadenze contrattuali del '72, o più in generale, alla scadenza di una lotta generale di tutta la classe operaia. Nessuno si fa illusioni sulla disponibilità del sindacato a fare delle lotte per il rinnovo del contratto. E nessuno si fa delle illusioni sul fatto di vincere in una lotta rivendicativa. Da questo punto di vista, l'« autunno caldo » non si ripeterà. *Ma gli operai, la lotta generale,*

ti corvacci che aspettano solo che la bestia muoia per rosicchiarsela insieme.

E questo è un problema già di oggi: una iniziativa criminale, come lo « sciopero generale » proclamato dall'Unione, ha suscitato in fabbrica delle discussioni serie e lunghissime. Nessuno ovviamente ha scioperato; ma è stata la riprova di quanto già oggi è sentito il problema di passare a una lotta generale e « politica ». Adesso per noi il problema è quello di lavorare con metodo, per ricostruire su basi politiche e su contenuti precisi, l'organizzazione di massa degli operai della Fiat e degli operai di Torino, perché questa lotta generale che tutti vogliono, possa venir preparata, crescere e partire sulle gambe degli operai e della loro organizzazione.

CAROSSELLO PRESIDENZIALE: FANFANI NEL '58 CI AVEVA GIÀ PROVATO

Amintore Fanfani non è nuovo all'avventura dell'ordine. Fu nel 1958, al culmine di un'ascesa durata un paio d'anni: nel 1956 Fanfani era diventato segretario della DC e aveva cominciato ad eliminare i propri nemici; nel 1958, dopo le elezioni politiche di maggio, formò il governo ed oltre alla presidenza del consiglio dei ministri tenne per sé il ministero degli esteri (senza rinunciare alla segreteria della DC), con un cumulo di cariche che ricordava molto il cavalier Benito Mussolini. Il mi-

raggio del potere assoluto gli diede alla testa, pensò che fosse già maturo il momento per trasformare l'Italia in un collegio di cui lui, Amintore, era il direttore e gli altri come burattini rigavano diritto: imbavagliò le opposizioni e le autorità locali, proibì comizi, manifesti, volantini, terrorizzò la vecchia burocrazia diplomatica invadendo con i suoi amici il ministero degli esteri, tentò l'operazione integralista (tutto il potere alla DC), appoggiò l'operazione Mattei per lo sviluppo di un capitalismo di stato in concorrenza con i mo-

nopoli privati, andò in viaggio per il mondo a trovare i «grandi» suoi pari (Eisenhower, De Gaulle, Macmillan), ed al ritorno sintetizzò l'imbecille presunzione con la storica frase: «Fummo pellegrini di pace». Della pace che va bene ai padroni, garantita, all'interno, proprio da quell'uso anti-proletario dell'apparato statale in cui Fanfani è maestro. Vediamolo da vicino, traiamone rabbia e convinzione politica per batterlo: l'autonomia proletaria è oggi in grado di farlo.

Era proibito tutto. Senza bisogno dei carri armati, Fanfani, nel '58, stava facendo il colpo di stato, gli bastavano le leggi vigenti (in particolare il Testo Unico di pubblica sicurezza), i poliziotti (prefetti, questori, ecc.), qualche giudice compiacente. Gli stessi ingredienti che ha a disposizione oggi. Nell'estate del 1958 si era creata una «delicata situazione internazionale». La «delicatezza» consisteva nel fatto che americani ed inglesi erano sbarcati in Libano e Giordania, l'Italia — proprio grazie a Fanfani — ospitava le basi missilistiche NATO e aveva qualche probabilità di essere coinvolta nell'aggressione. Fanfani proibì, semplicemente, che se ne parlasse. Anzi all'occasione mobilitò i suoi sbirri perchè repressero ogni voce o manifestazione sgradita al governo. In quest'operazione gli fu alleato il suo ministro degli interni, quel Tambroni che due anni dopo avrebbe fatto sparire sugli operai. Comunque prefetti e questori non se lo fecero dire due volte. Tra i più zelanti il prefetto di Salerno, autore di questo memorabile decreto in data 23 luglio 1958:

«Il prefetto venuto a conoscenza che presso la tipografia Reggiani sono stati stampati a firma anonima degli striscioni contenenti la frase "VIVA LA PACE"; ritenuto che tali striscioni per il loro contenuto in rapporto all'attuale momento politico sono tali da determinare confusione nella pubblica opinione ed allarme, si da turbare l'ordine pubblico, visto l'articolo 2 del T.U. di P.S. ordina: è vietata la distribuzione, l'affissione e la diffusione degli striscioni. Gli ufficiali e gli agenti della Forza pubblica sono incaricati di far osservare la presente ordinanza e di procedere al sequestro e alla distruzione degli striscioni in parola.»

Il prefetto di Pavia fa sequestrare manifesti scritti a mano perchè vi si legge: «VIVA LA PACE. NO ALLA GUERRA. IL POPOLO DI STRADELLA CHIEDE LA PACE E SIANO VIETATE LE BASI ITALIANE



PER ATTI DI GUERRA CONTRO ALTRI POPOLI». A Caltanissetta il prefetto sequestra un manifesto della CGIL in cui è scritto: «Manifestano per la pace i minatori e gli operai edili nisseni. Alla miniera Trabonella astensione generale di 24 ore, nelle altre miniere assemblee e ordini del giorno di protesta».

Secondo il prefetto questo manifesto «contiene equivoci riferimenti alla attuale delicata particolare situazione internazionale». Sempre a Caltanissetta il questore proibisce 14 comizi sul tema «Lotta per il lavoro e il benessere popolare» indetti dal PCI, perchè «possono essere causa di incidenti».

CENSURA PREVENTIVA

Comizi e assemblee sono proibiti o sabotati in tutta Italia. Il questore di Imperia vieta un comizio del Comitato partigiani della pace sul tema abbastanza ovvio «La attuale situazione politica», motivando con queste incredibili previsioni: «potrebbero determinare reazioni da parte di elementi di opposta tendenza e convinzione, reazioni che sarebbero influenzate nella loro potenzialità e portata dalla crisi internazionale in atto e dall'evolversi degli avvenimenti che hanno già profondamente influenzato ed allarmato la pubblica opinione». Sembra scritto da Fanfani in persona, soprattutto per quella sollecitudine di risparmiare un comizio al popolo già così preoccupato e allarmato.

In quei mesi dell'estate 1958 si vedono cose turche. Marescialli dei carabinieri che salgono sul palco degli oratori, spiegano loro cosa devono o non devono dire: appuntati di P.S., che chiamano in caserma i responsabili di manifestazione diffidandoli dal parlare di certi argomenti. L'oratore non dovrà «minimamente accennare agli avvenimenti del Medio Oriente ed alla relativa situazione internazionale. In

caso di trasgressione sarà proceduto allo scioglimento dei comizi» (Caltanissetta, 9 agosto); il comizio è concesso « purché non degeneri nella solita polemica sul Medio Oriente » (Venezia 16 agosto); il linguaggio dell'oratore « non deve costituire lesione al prestigio delle autorità » (Bologna 24 agosto); ecc. ecc. I questurini seguono quindi i comizi aggrottando la fronte, attenti ad ogni parola, pronti ad intervenire. Eccoci a Bologna il 20 di luglio; nel rapporto di polizia leggiamo che l'oratore « passava ad esaltare il movimento rivoluzionario per i popoli arabi, additandoli a combattenti per la pace e per un vero socialismo, gridando all'indirizzo degli stessi « gloria » ai popoli arabi, gloria al Libano, gloria alla Giordania, evviva la Algeria avanguardia di una vera pace ». A questo punto — conclude il rapporto — il dr. Gasponi che aveva assunto la direzione del servizio, appoggiato da trombettieri e dalle forze in divisa, previ i tre regolamentari squilli di tromba, dichiarava sciolto il comizio ».

L'operazione fanfascista mirava a far rigare diritto anche le amministrazioni locali. Così, ad esempio, il sindaco di Mazari- no si vide arrivare questo telegramma del prefetto: « A scanso responsabilità avverto che argomento " VOTO IN DIFESA DELLA PACE DEL MONDO " cui n. 15 ordine del giorno seduta Consiliare non può essere trattato in quanto suscettibile produrre turbative ordine pubblico ».

Insieme al telegramma arrivava uno squadrone di 100 poliziotti. Ma la repressione fanfascista fu particolarmente pesante nei confronti dei proletari. In quelle settimane in cui tutto era proibito anche i temi sindacali diventavano illegali. In provincia di Modena e in provincia di Arezzo i carabinieri con i moschetti in mano requisivano il grano ai mezzadri in lotta. La lotta era per una diversa ripartizione del prodotto, ma i carabinieri pensavano loro a ripartire il prodotto per conto dei padroni, sequestrandolo, caricandolo sui camion, portandolo al sicuro.

A Marsala l'11 agosto viene arrestato il segretario della Camera del Lavoro per aver promosso un'assemblea di viticoltori. Il 17 i viticoltori sono di nuovo riuniti ma i poliziotti sono fuori dalla porta e ascoltano, appena l'oratore parla dell'arresto del sindacalista irrompono dalle finestre e sciolgono la riunione.

Tra le centinaia di casi di quei mesi del '58 ce n'è uno che oggi fa particolarmente impressione. I minatori di Rieti e Sommarino (Caltanissetta) lavorano gratis. I padroni non pagano i salari arretrati e li ricattano con la minaccia della disoccupazione, proprio come avviene oggi in tante fabbriche. Ebbene il questore — in piena linea fanfascista — proibisce ai minatori i comizi sindacali con questa pazzesca motivazione del 12 settembre 1958: « Considerato che nelle masse dei minatori regna vivo malcontento per la mancata corresponsione dei salari arretrati, per cui nell'attuale momento i comizi potrebbero suscitare vivaci reazioni ed incidenti con conseguente pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, FA DIVIETO di tenere i comizi sopra menzionati ».

I FIORETTI DI AMINTORE



« L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro ». E' questo l'inizio del primo articolo della costituzione. L'autore di questo brillante esordio è Amintore Fanfani il quale riuscì a mettere d'accordo cattolici e comunisti su questa formula che in stile « avanzato » ribadiva l'antico concetto che la carretta la deve tirare il popolo.

☆

Mau Mau è il nome affibbiato alla tribù degli amici di Fanfani che nel 1958 invasero il ministero degli esteri. Occuparono tutte le migliori poltrone sloggiando ministri, e ambasciatori. Fanfani dirigeva l'orchestra obbligando tutti ad essere in ufficio alle 8 del mattino. Chi arrivava anche alle 8 e un minuto trovava la porta chiusa e fosse pure un ambasciatore doveva andar a chiedere la chiave a Fanfani in persona.

☆

« Progresso senza avventure » è uno slogan della DC inventato per la campagna elettorale del '58 dal solito Amintore. L'applicazione pratica dello slogan si ebbe un paio di mesi dopo con il tentativo Fanfani-Tambroni di instaurare una dittatura fanfascista.

☆

« Con Fanfani diventerebbe reversibile anche la repubblica » (Aldo Moro).

12 DICEMBRE 1971 MANIFESTAZIONE NAZIONALE A MILANO

Le forze della sinistra extra-parlamentare hanno indetto per il 12 dicembre una manifestazione a Milano.

Nel secondo anniversario della strage di stato, alla vigilia del processo contro Pietro Valpreda e nel primo anniversario della morte di SAVERIO SALTARELLI, la manifestazione di Milano deve risultare una risposta di massa all'attuale situazione politica.

Tale manifestazione va intesa come un momento di sintesi delle iniziative di lotta di questi me-

si e come momento conclusivo della campagna sulla presidenza della repubblica.

Questa campagna che è già iniziata e che ha avuto già due momenti di massa con la manifestazione del 16 ottobre a TORINO e del 13 novembre a ROMA (per citare solo gli episodi più importanti) avrà nella seconda metà del mese di novembre una sua crescita generale con riunioni, comizi, discussioni ed altre iniziative di lotta in tutte le città d'Italia.

DOSSIER FIAT ABBIAMO LE PROVE CHI CORROMPE E CHI È CORROTTO

STORIA DEL FASCICOLO

La perquisizione del pretore è avvenuta l'8 agosto negli uffici di via Giacosa. Il pretore ha messo tutto sotto sequestro, ma si è portato via solo poca roba: 450 schede di persone « sorvegliate » dalla Fiat e circa 40 fascicoli, contenenti prove e ricevute dei compensi elargiti dalla Fiat.

Pochi giorni dopo il fascicolo veniva avvocato dalla procura della Repubblica. Il 6 settembre il procuratore della Repubblica dott. Rosso, ne proponeva la remissione alla Corte di Cassazione in base all'art. 55 C.P. Il procuratore generale Colli lo tratteneva presso di sé per più di un mese, forse sperando di farlo scomparire. Verso la metà di ottobre si decideva a rimmetterlo alla Corte di Cassazione. Il 25 ottobre il procuratore generale presso la Corte di Cassazione dott. Ilari ha dato il suo parere favorevole alla legittima sospizione. La richiesta di remissione sarà discussa dalla Corte di Cassazione il 3 dicembre, Presidente: dott. Rosso (ma è solo un omonimo del precedente).

Le motivazioni con cui il dott. Rosso ha chiesto la remissione, in soldoni, sono le seguenti:

1) Non è possibile incriminare i massimi dirigenti della Fiat, cioè di un complesso industriale che dà lavoro e benessere a tutta la nazione.

2) Queste notizie potrebbero suscitare uno stato di agitazione tra le masse operaie e i gruppi extra-parlamentari, che a « torto o a ragione » ritengono di essere sorvegliati dalla Fiat.

3) Per la « quantità e qualità » degli appartenenti alle forze dell'ordine compromessi, si rischiano di incrinare i buoni rapporti di collaborazione tra magistratura e forze dell'ordine, indispensabili specie in questo periodo.

In forma più breve e sintetica queste motivazioni sono riprese integralmente dalla « adesione » di Colli e da quella di Ilari. Nel frattempo l'istruttoria a carico delle persone indiziate è stata sospesa, né agli interessati è pervenuto alcun « avviso di reato ».

La nostra conferenza stampa si è conclusa sottolineando i vincoli di amicizia personale che da lungo tempo legano il proc. gen. Colli e l'avv. Gianni Agnelli.



CORRUTTORI

Dal materiale sequestrato risulta la responsabilità del dott. GIOIA, del dott. GARINO e dell'ing. BONO, che hanno firmato alcune delle delibere di pagamento in possesso della magistratura. Si profila anche la responsabilità di tutto il consiglio di amministrazione della FIAT. La loro attività faceva capo all'ufficio « servizi delibere », che il pretore non ha perquisito, e che era incaricato di cercare i contatti con funzionari delle forze dell'ordine e con personalità politiche. La responsabilità ricade anche, ovviamente sul sig. CELLERINO, ex ufficiale di aviazione ed ex pilota personale di Gianni Agnelli, che era a capo dell'ufficio « servizi generali », oggi reintegrato nel suo posto. Questo ufficio era di carattere esecutivo, cioè teneva lo schedario delle persone sorvegliate (circa 150.000 schede) ed effettuava i pagamenti. Questo è l'ufficio che il dott. Guariniello ha perquisito e da cui ha sequestrato i fascicoli oggi in possesso della magistratura. Tutti questi signori sono incriminabili in base agli artt. 319, 322 C.P.

CORROTTI

Tra le persone corrotte figurano:

Quasi tutti i questori succedutisi a Torino dal '53 in poi, tra cui il dott. GUIDA (l'ex aguzzino di Ventotene, quello di corso Traiano e delle bombe di p. Fontana), e il dott. PERRIS; alcuni prefetti, tra cui il dott. CASO (di cui si sa che ha spedito l'assegno ricevuto al ministero degli interni, per cui è chiaro che IL MINISTRO RESTIVO ERA AL CORRENTE DI QUESTI TRAFFICI) e un comandante della legione territoriale dei Carabinieri. Tutti questi signori ricevevano un premio una tantum non superiore al milione, milione e mezzo annuo, tanto per chiudere un occhio.

Il dott. ROMANO, il dott. BESSONE, il dott. STABILE, rispettivamente commissario, capo della squadra politica e capo gabinetto della questura di Torino; il col. ASTOLFI, capo del nucleo investigativo dei carabinieri, che ricevevano compensi varianti tra le 250.000 e le 400.000 lire mensili, per « collaborazione diretta », più dei premi una tantum tra cui alcuni che recavano la motivazione « per collaborazione negli scioperi » o « per collaborazione nelle manifestazioni », il che prova che NON SI TRATTAVA SOLO DI « SPIONAGGIO ».

Il ten. col. STETTERMAYER, invece, capo del SID, riceveva « solo » 150.000 lire mensili, perché si era offerto lui spontaneamente di vendere le sue informazioni alla FIAT. Il ten. col. Stettermayer, attualmente trasferito, entro pochi mesi avrebbe dovuto lasciare il servizio ed entrare a lavorare direttamente alle dipendenze della FIAT. Le delibere per Stettermayer sono controfirmate direttamente da Gioia.

Tutti gli altri, circa 150 tra agenti e brigadieri di P.S. e dei C.C., ricevevano compensi molto modici, di cui a volte essi stessi richiedevano un aumento.

Tutti questi signori sono incriminati in base all'art. 319 C.P.

IL COMPAGNO LEONARDO È STATO LIBERATO

Torino. Leonardo Rusciano, operaio alla FIAT, membro di Lotta Continua, è stato scarcerato. L'avevano arrestato in fabbrica, accusandolo addirittura di tentato omicidio di poliziotti. In una manifestazione operaia attaccata dalla polizia.

Sono stati costretti a lasciarlo dopo meno di un mese. Eppure l'accusa era così grave da prevedere decenni di galera.

E' dimostrato così che padroni e giudici tentano con ogni menzogna di colpire la lotta proletaria. E sono così pieni di odio e di paura che le fanno troppe grosse, e sono costretti a rimangiarsela.

Salutiamo il compagno Leonardo. Ma salutiamo soprattutto tutti gli altri sfruttati che i capitalisti tengono chiusi nelle loro infami galere e che saranno liberati dalla lotta di tutto il popolo.

IL RUOLO DEL SINDACATO

La situazione attuale dell'Alfa risente di tutto il peso dell'iniziativa politica dei padroni, della cappa di piombo che il padrone cerca di creare in questo momento in tutta la società, dell'attacco massiccio al salario con migliaia di operai messi in cassa integrazione o licenziati in Lombardia o con lo aumento dei prezzi. La repressione a questo livello è indiretta; ma nel fatto che ogni operaio dell'Alfa ha un fratello, un figlio, una moglie che è licenziata o in cassa integrazione, che tutt'intorno questi provvedimenti sono all'ordine del giorno. E' indiretta proprio perché la situazione è diversa: il lancio della nuova vettura Alfa Sud negli stabilimenti di Napoli, la programmata assunzione di 8000 operai negli stabilimenti di Arese, la cronica difficoltà a tener dietro alla domanda in particolare all'estero, il grossissimo numero di straordinari richiesti, 200.000 ore al mese pari a circa altri 1000 operai che l'Alfa potrebbe assumere, tutto insomma contribuisce a dare un quadro di stabilità dal punto di vista produttivo. La politica delle partecipazioni statali va proprio in questo senso; le ultime decisioni approvate dal Cipe, prevedono massicci investimenti dell'Iri nel quadro del rilancio della spesa pubblica, della necessità da parte del governo e dell'industria statale di bilanciare e di controllare la recessione economica e i suoi effetti nell'occupazione.

IL RUOLO DEI SINDACATI

In una situazione contraddittoria si inserisce la piattaforma sindacale arretrata rispetto a quella dell'anno scorso che nei suoi effetti è un invito perché gli operai non lottino, una proposta di crumiraggio di massa: 1) nuovo inquadramento in 4 categorie di cui le prime 2 di parcheggio, mentre per i passaggi ulteriori tutto resta nebuloso e incerto (nei fatti la maggioranza degli operai resta dov'è); 2) aumento del premio di produzione da 105.000 a 160.000 lire (poche migliaia di lire al mese); riconoscimento del consiglio di fabbrica, ore pagate per i delegati ecc.

Perché il sindacato su una piattaforma di questo tipo cerca di coinvolgere gli operai, perché su questa piattaforma propone durante le ore di sciopero cortei interni e picchetti alle portinerie? C'è la necessità da parte dei sindacati di dare in qualche modo una risposta all'attacco generale del padrone (soprattutto per quanto riguarda al-

cuni settori del sindacato come la Fim) di riconquistare fiducia agli occhi degli operai almeno come strumento di contrattazione, di dimostrare al padrone che ancora conta e può fare qualcosa, ma tutto questo nel rifiuto di unificare il movimento, nel quadro dell'accettazione della crisi e delle difficoltà economiche dei padroni, nel quadro della trattativa continua, continuando a trattare col padrone nel frattempo che si propongono forme di lotta dura nelle 6 ore di sciopero programmate alla settimana. Per capire però come le avanguardie autonome si stanno muovendo in questo momento bisogna rifarsi alle lotte dell'anno scorso.

GLI OPERAI

L'anno scorso su una piattaforma avanzata, in una situazione politica diversa da quella attuale, gli operai hanno lottato per mesi scioperando per una media di 200 ore (fra scioperi sindacali e autonomi) raggiungendo come risultato in termini immediati un modesto e differenziato aumento salariale sotto varie voci, ma conquistando fino in fondo chiarezza politica sui concetti anticapitalistici e sugli obiettivi per cui battersi, sul carattere duro e non risolvibile in termini di contrattazione dello scontro su questi temi, sulla necessità di generalizzazione politica che fa discutere fin d'ora, dentro la fabbrica, sulla preparazione della scadenza contrattuale.

Per questo per quanto riguarda questa lotta le avanguardie rivoluzionarie organizzate nell'A.O.U. hanno deciso che: una piattaforma più avanzata da mettere in votazione nelle assemblee non avrebbe avuto senso; che bisogna lottare con forme di lotta incisive perché le richieste minime della piattaforma vengano ottenute subito; riaffermare nei volantini, nelle discussioni sulle linee, nelle assemblee generali e di reparto la validità permanente degli obiettivi per cui si sono battuti l'anno scorso per i problemi interni della fabbrica e di svolgere opera di propaganda, chiarificazione e agitazione politica sui problemi dell'aumento dei prezzi, dei licenziamenti, sulla cassa integrazione, sulla repressione poliziesca ecc.

Questa azione si propone l'obiettivo di dare una risposta con la lotta più che su quello che c'è nella piattaforma, sulla condizione complessiva della classe operaia, per respingere il pesante attacco repressivo padronale,

ULTIME NOTIZIE

Il 15, giornata di saldo, gli operai si sono visti consegnare una busta unica di 30.000, da cui erano state detratte anche le trattenute, invece di quel che gli spettava. Il pretesto era che gli impiegati addetti avevano partecipato alle ore di sciopero programmate.

Nell'assemblea già indetta gli operai per rispondere alla provocazione, decidevano di prolungare l'ora e mezza di sciopero prevista. Sono intervenuti i compagni dell'assemblea autonoma, portando i temi della generalizzazione e socializzazione della lotta.

Lo sciopero veniva prolungato fino all'una, e in alcuni reparti (montaggio, abbigliamento, verniciatura) fino alla fine del turno; gli operai han-

no dimostrato una volta di più una intatta capacità di risposta.

Nell'assemblea è accaduto un episodio che qualifica ulteriormente il sindacato. Un compagno dell'assemblea autonoma, che proponeva di prolungare lo sciopero fino alla fine del turno e di andare a Milano, per unirsi agli operai del Portello, «veniva schiaffeggiato dal sindacalista Jappà». E' il secondo episodio di teppismo sindacale in pochi giorni (un compagno della Pirelli che protestava contro le tabelle di cottimo è stato picchiato da un sindacalista). A questi mezzi di solito si ricorre quando non si ha più niente da dire o da proporre. Quando la partita è persa.

nei suoi vari aspetti, tendenti a ricacciare indietro tutto il movimento di classe.

Mai come in questo momento di fronte al continuo aumento dei prezzi, al vanificarsi delle conquiste ottenute, vi è la disponibilità degli operai ad affrontare in termini concreti la possibilità di agire all'offensiva su questo terreno. Questa risposta necessariamente passa là dove è più facile organizzarla cioè sul terreno dello sciopero dell'affitto della lotta per la casa che perde ogni connotato sottoproletario e che diventa lotta operaia in cui si unifica chi la casa ce l'ha ma non può pagarla e chi invece non ce l'ha. A Cusano Milanino 93 famiglie (circa 600 persone) di proletari dell'Alfa, della Pirelli, dell'Autobianchi conducono uno sciopero dell'affitto durissimo che hanno intenzione di estendere ad altri caseggiati, decine di operai dell'Alfa non pagano l'affitto a Cinisello assieme ad operai di altre fabbriche. Ormai lo sciopero dell'affitto non è un fatto di pochi individui isolati ma una azione che coinvolge gruppi interi di operai di una stessa fabbrica, in interi caseggiati di una zona. Questo dà la possibilità concreta alle avanguardie autonome di far politica su dei fatti concreti, su degli esempi che sono chiari a tutti e di coinvolgere i protagonisti di queste lotte nella propaganda in fabbrica, di promuovere direttamente in fabbrica nelle ore di sciopero assemblee su questo tema.

Tutto questo significa una cosa precisa che su un livello di combattività operaia che è rimasto inalterato (come si è detto gli scioperi riescono completamente, quasi ogni giorno ci sono fermate autonome anche di otto ore contro i capi e i crumiri che fanno straordinari il sabato), sulla capacità di dare una risposta durissima a ogni atto repressivo del padrone sul fatto che la repressione non è riuscita a togliere quegli spazi di libertà in fabbrica (la possibilità di muoversi e girare per i reparti, di leggere il giornale, prima dell'orario di uscita senza che nessuno osi dire niente), quelle conquiste cioè che non sono state ottenute in base ai contratti ma in base ai rapporti di forza, su questo retroterra è possibile inserire una alternativa senza che questo significhi fuga dalla fabbrica, ma che diventi invece un formidabile terreno di iniziativa politica.

PAVIA

GLI OPERAI PRENDONO L' INIZIATIVA

Uno sciopero generale contro la cassa integrazione e l'aumento dei prezzi proclamato di venerdì, tagliando fuori proprio le fabbriche colpite; un'assemblea nella più grossa di queste fabbriche, la Fivre, fatta fallire all'ultimo momento per impedire alle centinaia di operai in cassa integrazione di partecipare ugualmente alla lotta con un'iniziativa autonoma; fabbrichette della provincia, in cui i licenziamenti e sospensioni sono all'ordine del giorno abbandonate a se stesse; appelli accorati affinché le manifestazioni nei diversi centri non andassero contro i bottegai, i negozianti speculatori, tutta quella gente con la quale il sindacato vuol far alleare gli operai, senza che se ne mettano in discussione gli interessi di categoria: QUESTO IL BILANCIO DEL SABOTAGGIO SINDACALE DELLO SCIOPERO GENERALE DI VENERDI' 12 NOVEMBRE IN PROVINCIA DI PAVIA. E' UN SABOTAGGIO CHE GLI OPERAI HANNO SCONFITTO, E IL SINDACATO HA GIA' COMINCIATO A PAGARLO IN MODO ASSAI DURO.

Gli operai di Pavia, di Vigevano, non hanno permesso che la politica sindacale realizzasse i suoi obiettivi: dimostrare che gli operai sono stanchi di lottare, avere l'alibi per soffocare qualsiasi iniziativa di lotta.

A Pavia i compagni operai hanno preso in mano l'iniziativa, hanno costruito con il lavoro paziente di settimane, con volantaggi interni entro la Necchi, con discussioni continue che hanno coinvolto gli stessi delegati più combattivi sempre più decisi a rompere con la politica sindacale, un'alternativa di lotta.

Ciò si è visto venerdì in piazza quando il comizio sindacale è stato interrotto e hanno parlato gli operai. Ciò si è visto



I compagni operai di Lotta Continua della Necchi, della Fivre, di altre fabbriche pavese interrompono il comizio sindacale, salgono sul palco e prendono la parola. Denunciano il sabotaggio sindacale dello sciopero generale, la politica sindacale che vuole tagliare le gambe alla combattività operaia, che predica la rassegnazione.

quando gli operai assieme agli studenti medi — che avevano scioperato al completo e che erano a centinaia al corteo e in piazza per dimostrare la loro volontà di lotta contro la presenza della polizia nelle scuole a protezione della provocazione fascista — hanno percorso il centro della città, facendo chiudere supermercati, negozi, uffici. La lotta contro cassa integrazione e carovita non si fermerà qui. Nelle fabbriche dopo lo sciopero, si parlava già di preparare fra tutti gli operai di Pavia, fra i proletari dei quartieri, un « Ultimatum operaio contro il carovita ».

O i prezzi dei generi di prima necessità diminuiscono, cessa la speculazione dei negozianti, dei padroni di casa e supermercati, o si preparerà un'altra calata di massa dalle fabbriche e dai quartieri proletari sul centro della città.

E stavolta non sarà solo per chiudere saracinesche e sbarrare negozi. Stavolta ogni speculatore risponderà del suo operato davanti a migliaia di lavoratori. E la classe operaia si spazzerà di dosso chi vive rubando sul salario e sul lavoro proletario.



Numerosissimi sono gli operai, gli studenti che si riconoscono negli slogan, nelle indicazioni di Lotta Continua. Dopo che gli operai hanno preso la parola — interrompendo il comizio sindacale — operai e studenti dietro lo striscione di Lotta Continua riprendono il corteo, girano per le vie del centro, impongono la chiusura dei supermercati e dei negozi.

TRENTO

“ANTIFASCISMO” E SQUADRISMO DI PCI E PSIUP IN DIFESA “DELL' ORDINE REPUBBLICANO”

Domenica 7 novembre, a Trento, i principali esponenti « ufficiali » del PCI e del PSIUP hanno messo in atto — di fronte ad un'assemblea di mille persone, tra cui centinaia di compagni — la più vergognosa azione di squadristismo e provocazione nei confronti della sinistra extraparlamentare. Per la mattina del 7 novembre era stata pubblicamente convocata un'assemblea da parte del « comitato permanente per la difesa antifascista dell'ordine repubblicano ».

Si tratta di un « Comitato » esistente anche in molte altre città d'Italia che si ispira ad un generico antifascismo interclassista, subalterno all'attuale strategia di restaurazione autoritaria della classe dominante. Invece di preoccuparsi di analizzare la radice oggettiva della fascizzazione dello Stato e il ruolo attuale della rinascita squadristica, per innescarvi una lotta di massa di tutto il proletariato, questi « Comitati » si preoccupano soltanto di procurarsi l'adesione degli stessi partiti al potere e delle istituzioni dello Stato.

A Trento, dopo tre ore di « lamentazioni » sul Lager e sulla bomba di Hiroshima, la gran massa dei compagni presenti non era più disposta a sopportare che dagli sproloqui di Danilo Dolci sulla « programmazione malfuturica » si passasse addirittura all'esaltazione della D.C. clericale-reazionaria di Piccoli, per la sua adesione alla manifestazione.

Ma quando un compagno della sinistra extraparlamentare ha chiesto tranquillamente la parola e l'apertura di un effettivo dibattito, si è assistito ad un autentico tentativo di linciaggio fisico nei suoi confronti da parte di tutto lo « stato maggiore » del PCI e del PSIUP, i cui principali esponenti lo hanno aggredito e picchiato furiosamente.

A quel punto, però, c'è stata una reazione — addirittura incredibile per decisione e compattezza della massa dei compagni presenti (non solo della sinistra extraparlamentare, ma anche della sinistra del PSIUP, della base stessa del PCI, di Gioventù Aclista, della CGIL-Scuola, della sinistra del PSII). Centinaia a gran voce hanno infatti tacciato di « fascisti » i difensori « comunisti » e « socialproletari » dell'ordine repubblicano (subito affiancati nell'opera di « polizia rossa » dai poliziotti della Questura), imponendo alla fine la continuazione dell'assemblea. L'intervento del compagno ha allora potuto smascherare il falso antifascismo fino in fondo e la squallida provocazione del PCI e del PSIUP. Sulla base di una analisi generale della fascizzazione dello Stato, del contrattacco repressivo, dell'uso padronale della crisi economica, è stata allora indicata la vera prospettiva antifascista rivoluzionaria, dando nuovo impulso e spazio a un dibattito serio fra le masse, alla loro unificazione in senso comunista, approfondendo ulteriormente le contraddizioni all'interno delle organizzazioni revisioniste e riformiste.

E' questo processo, continuato nei giorni scorsi, che ha smascherato e reso impotenti i comitati del « Comitato permanente » contro le provocazioni, ampiamente pubblicati sul giornale di Piccoli, ha fatto cadere nel ridicolo l'inqualificabile comunicato di Avanguardia Operaia — anch'esso ospitato dall'Adige — e ha portato d'altra parte a significative prese di posizione di gruppi di compagni del PCI e del PSIUP.

GENOVA

+ 3.000 LIRE AL GIORNO

CATEGORIA UNICA

40 ORE EFFETTIVE

PIATTAFORMA AUTONOMA

DEI PORTUALI



Chi ha paura di chi?

A Genova la linea padronale della crisi, della repressione proletaria, dell'ordine in funzione della ripresa produttiva ha visto una risposta d'attacco dei portuali, avanguardia del proletariato genovese. Il rinnovo del contratto dei portuali ha rappresentato l'occasione di una lotta radicalmente nuova nei contenuti e nella direzione.

Il primo sciopero dei portuali è avvenuto venerdì 22 ottobre. A Genova il Comitato d'agitazione che raccoglie le avanguardie del movimento, aveva imposto all'inizio dell'anno rovesciando la piattaforma sindacale sulla riforma del codice marinaro e sul potenziamento dei porti, i propri interessi di classe. Le richieste avanzate sono: 7000 lire al giorno garantite invece delle 4000 lire attuali; abolizione dell'avventiziato il che corrisponde alla richiesta della categoria unica all'interno della compagnia e fra tutti i portuali; 40 ore effettive e senza più straordinari. Il sindacato è riuscito a rimandare nel tempo l'inizio della lotta, nella linea di una trattativa continua con i Ministeri. Ma venerdì 22 i porti si sono fermati; i sindacati hanno dovuto permettere alla volontà di iniziativa, alla mobilitazione cresciuta in questi ultimi mesi all'interno di tutto il porto di manifestarsi nella loro pienezza e permettere quindi l'inizio della lotta stessa.

In questo momento a Genova sono i portuali, con i contenuti della loro lotta, il modo con cui la portano in piazza, a dare slancio al movimento e a costituire un riferimento di classe per tutti i proletari.

I momenti di mobilitazione più importanti e significativi sono state le due manifestazioni della scorsa settimana. Alla prima hanno partecipato circa 5000 portuali e studenti, affluiti da vari punti della città nonostante il pompieraggio del movimento studentesco e del P.C.I. La Fgci in un suo volantino sosteneva che lo sciopero a cui si doveva partecipare era solo quello generale provinciale di venerdì indetto dalle tre confederazioni, sottintendendo che quello dei portuali non era poi tanto importante. Anche la manifestazione di venerdì ha ribadito i contenuti nuovi di questa lotta: la capacità di direzione autonoma dei portuali, in grado di coinvolgere gli altri operai in lotta e gli studenti e di rovesciare la crisi sui padroni, di uscire dall'isolamento politico coinvolgendo nella lotta altri strati sociali, di battere concretamente i tentativi di frenare il movimento e di deviarlo verso proposte riformiste. Mai come oggi a Genova lo spazio della linea sindacale e dei partiti riformisti che puntano tutto sugli investimenti e sulle riforme è stato così ridotto. « Investimenti sì, ma sulla busta paga degli operai » è la parola d'ordine.

**DECISO NEL
CONVEGNO NAZIONALE:
ANCHE I FERROVIERI
ALLA
MANIFESTAZIONE
DEL 12 DICEMBRE**

Sabato 13 e domenica 14 s'è tenuto a Pisa il convegno nazionale dei Ferrovieri. Al convegno, indetto dal C.U.B. di Roma, hanno partecipato 16 sedi di tutta Italia. Il convegno era stato indetto per lo sviluppo dell'autoorganizzazione e l'unità di classe dei ferrovieri.

Dopo una prima giornata di dibattito i compagni si sono divisi in 3 diverse commissioni di studio su: 1° gli organismi di massa, 2° linea rivendicativa, 3° unità di classe. (Sui temi sviluppati dalle 3 commissioni di studio e sulle decisioni prese dal convegno torneremo nel prossimo numero del giornale). I risultati del dibattito delle 3 commissioni sono stati poi portati in assemblea ed approvati da tutti i compagni. E' stato deciso: di istituire un coordinamento nazionale a cui partecipino le varie situazioni organizzate per omogeneizzare le linee di intervento ed avere il quadro costante della situazione generale, inoltre un bollettino nazionale dei ferrovieri quale organo di controinformazione e di generalizzazione dei vari momenti di autonomia. Tutto questo inserito in un quadro di intervento che dia orientamenti alternativi per costruire nella lotta gli organismi autonomi di massa. Per riaffermare la decisione del convegno di agire in un quadro generale e nell'unità di classe di tutto il proletariato è stata decisa la completa adesione e l'impegno alla preparazione della manifestazione nazionale del 12 dicembre, a Milano, contro la fascistizzazione dello Stato.

LETTERA DI UN COMBATTENTE DELL'IRA AI SOLDATI BRITANNICI DEL REGGIMENTO DELLE «GIACCHE VERDI»

VI SIETE MESSI IN UNA SPORCA SITUAZIONE, SOLDATI

BELFAST. Da una barricata dell'esercito di liberazione.

Salve, soldati. Mi chiamo John e sono un combattente della terza armata Repubblicana a Belfast. Mi guadagno la vita facendo il falegname, perchè non abbiamo molti soldi nell'Ira e tutti, oltrechè combattere, continuiamo il nostro lavoro. La settimana scorsa sono stato costretto a sparare, sono stato costretto ad uccidere uno dei vostri compagni e a ferirne degli altri. Non avevo nessun desiderio di farlo, perchè i vostri genitori sono lavoratori come me, e come voi, una volta che avrete lasciato l'esercito. Comprenderete la necessità delle mie azioni quando saprete che dobbiamo difendere le nostre case contro le massicce e brutali forze che voi avete scatenato contro di noi. So

Il nostro comandante in capo è Joe Cahill, un falegname come me. E' stato lui a dirci di sparare senza provocar stragi, per spaventarvi, per ferirvi quando non se ne può fare a meno. Avete paura di Joe, voi? Non è che un piccolo uomo qualunque. Ma quando c'è lui ho meno paura. E voi, avreste meno paura se i vostri ufficiali fossero al vostro fianco? Pensateci, soldati.

La situazione sta diventando difficile, ora. Siamo al sesto giorno di combattimento e potrei essere ben morto prima che tu, soldato, abbia finito di leggere. Perchè non ho più che 5 pallottole. Se voi verrete ad attaccare e a perseguitare il mio popolo, allora mi servirò di queste cinque pallottole. E poi, quando le cinque pallottole saranno finite resterò al

CHE CERCANO DI DIFENDERE IL PO-CO CHE HANNO. NOI SIAMO UN'ARMATA DEL POPOLO. CIO' CHE VOGLIAMO E' DARE AL POPOLO IL CONTROLLO DI QUESTO PAESE. PRESTO LO CONTROLLEREMO TUTTO. COSI' PER MEZZO DI UNA GUERRA POPOLARE. UNA GUERRA CHE VOI NON POTRETE VINCERE PER IL SOLO MOTIVO CHE E' UNA GUERRA DI POPOLO.

Al momento attuale tutto il potere in questo paese è nelle mani di un governo corrotto. Un governo di uomini come gli ufficiali del vostro esercito, servi e cattivi.

Quando dovrete lasciare l'esercito e tornare nei ghetti dei lavoratori delle vostre città britanniche, comprenderete ciò che vi dico adesso. Allora sarete agli ordini degli stessi identici ufficiali, che avranno raggiunto delle magnifiche posizioni. Ed essi vi governeranno, vi tratteranno ancora più duramente di oggi, in quei vostri ghetti di sfruttati. E voi li lascerete fare. Ma noi abbiamo la libertà nel sangue e non li lasceremo fare.

Noi dell'Ira conduciamo una guerra di popolo per la libertà di tutti. NON abbiamo ufficiali come i vostri.

LAVORATORI IN UNIFORME! LASCIATE I VOSTRI REGGIMENTI E UNITEVI A NOI NELLA NOSTRA LOTTA. DISTRUGGIAMO INSIEME QUESTO STATO CORROTTO E FASCISTA. SCHIERATEVI SUL FRONTE DEI LAVORATORI. VENITE ASSIEME AI DIECI VOSTRI COMPAGNI CHE GIA' SI SONO UNITI A NOI. VIENI, T'INVITO IO, JOHN, COMBATTENTE DELL'ARMATA DEL GOVERNO PROVVISORIO DI TUTTA L'IRLANDA.

IL 31 OTTOBRE 30.000 COMPAGNI HANNO SFILATO PER LE VIE DI LONDRA CON I PUGNI CHIUSI, IN APPOGGIO ALL'AZIONE ARMATA DELL'IRA. PER CAPIRE L'ENORME SIGNIFICATO DI CIO' SI PENSI CHE L'UNICO PRECEDENTE RECENTE DI QUESTO TIPO DI MANIFESTAZIONI MILITANTI RISALE ALL'OTTOBRE 1968, QUANDO 10.000 OPERAI E STUDENTI MARCIARONO PER LONDRA PER IL VIETNAM, FACENDO TREMARE TUTTI I BORGHESE. LA COMPOSIZIONE DEL CORTEO E' STATA IN LARGA PARTE PROLETARIA.

La diffusione di questo documento ha avuto un tale effetto sulle truppe da provocare un intervento speciale dello Special Branch (il servizio di spionaggio britannico)



LONDONDERRY (Irlanda del Nord) - Uno del popolo contro gli invasori.

bene che i vostri attacchi contro la popolazione cattolica sono preparati e lanciati dai vostri ufficiali. MA, DOVETE OBBEDIRGLI? ESSI SONO NEMICI DI CLASSE PER VOI COME PER NOI, NON DIMENTICATELO. A proposito, vi siete mai chiesti perchè questi ufficiali non vi accompagnino mai nelle operazioni repressive. Perchè, in definitiva non ci siano mai quando la situazione presenta rischi?

mio posto di guardia. Allora tu potrai avvicinarti e uccidermi, perchè non ho baionetta e cannone. Allora i miei due figli piangeranno la mia morte, ma subito litigheranno per prendere il mio posto nella battaglia. Finiranno col mettersi d'accordo e insieme riempiranno il vuoto che io ho lasciato.

Vi siete messi in una sporca situazione, soldati: L'ASSASSINIO DEI LAVORATORI, L'ASSASSINIO DEI LAVORATORI



PROLETARI in DIVISA

I compagni soldati che vegliano eserci, non si firmano, oppure usano uno pseudonimo, imbucate fuori dalla caserma. PROLETARI IN DIVISA - VIA S. PROSPERO, 4 - 20121 MILANO.

Supplemento al n. 17-18 anno III
di Lotta Continua - Sped. Abb. Post. (1/7)

L. 50

N. 6

DENTRO LE CASERME ABBIAMO FATTO UN PASSO AVANTI

Nelle caserme la tensione è cresciuta e si è fatta più generale. Dappertutto, nelle caserme in cui ci sono le lotte, come in quelle dove non ci sono, sempre più i soldati riescono a stabilire una linea precisa di demarcazione tra i loro interessi e quelli dei loro nemici (la gerarchia e l'apparato militare): ci si difende anche nelle cose spicciole, si fa l'ostruzionismo, non si obbedisce, si impongono e si conquistano i propri diritti, si discute di più, è cresciuto il livello di coscienza politica.

Negli ultimi mesi PROLETARI IN DIVISA ha fatto un grosso sforzo per organizzare ed estendere il proprio intervento.

A PIACENZA si risponde all'indurimento della disciplina ed all'uso ricattatorio delle licenze, dei permessi, della libera uscita con la assemblea di massa nelle camerate, dove non solo si discute di politica, ma ci si organizza per dare stabilità e continuità a questi primi embrioni degli organismi di massa, dove si costruisce tutti assieme la piattaforma di lotta. Si organizza anche lo sciopero dello spaccio: riuscito all'85 per cento.

A BERGAMO parte la propaganda dentro e fuori la caserma contro la gerarchia; scritte sui muri, volantini che denunciano per nome e cognome gli ufficiali. Nei giorni seguenti in caserma i graduati non si fanno vedere molto in giro e, quando incontrano i soldati, battono in ritirata; sembrano quasi diventati « gentili ».

In FRIULI il punto nodale su cui ruota la propaganda, l'agitazione, la discussione sono le licenze. Sono i meridionali i più accesi, quelli che stanno sempre in caserma e le licenze non le vedono mai. Attorno a questo obiettivo si costruisce l'unità dei soldati contro il ricatto della licenza, contro la discrezionalità della gerarchia, contro l'isolamento di caserma.

A BOLZANO lo sforzo maggiore è quello di unire proletari in divisa e non; nei bar dei quartieri dove sono le caserme si aprono le prime discussioni: per i soldati vuol dire rompere l'isolamento, continuare a vivere la propria esperienza politica; per gli operai e gli studenti trovare fin da oggi un alleato importante dentro le caserme.

In PUGLIA il problema non sono le lotte;

non c'è caserma dove non succeda qualcosa: ci si rifiuta di marciare, si contesta il giuramento, si lotta contro la disciplina e la gerarchia, si dorme mezz'ora di più la mattina. Il problema è l'organizzazione di massa, è costruire su tutte queste lotte gli obiettivi e i contenuti unificanti. Un soldato di Napoli ad un ufficiale che lo aveva richiamato perché nella sua camerata non si rispettava il regolamento ha risposto: LA CAMERATA E' NOSTRA, DENTRO DECIDIAMO NOI COME VIVERCI, GLI UFFICIALI FACCIANO A MENO DI VENIRCI.

Sono i primi risultati del nostro lavoro di massa nelle caserme, sono i primi risultati dell'unità raggiunta nelle camerate.

LA SITUAZIONE POLITICA E' CAMBIATA

Ma ci sono altri fatti generali da considerare. In questa fase lo scontro di classe si fa più acuto, e la scelta dei padroni è quella di adottare, come linea principale, quella della repressione, di usare lo stato come strumento direttamente antiproletario. In questo quadro assumono una nuova importanza anche le Forze Armate: siamo di fronte ad una rivalutazione generale delle funzioni militari e politiche dell'apparato militare. Anche l'esercito, come lo stato, si sta « fascistizzando », nel senso che al volto e alla struttura tradizionalmente fascisti si aggiungono dei ruoli e degli impieghi sempre più direttamente collegati alla repressione di classe. E' in relazione a tutti questi fatti e a questa svolta che anche la politica tradizionale della gerarchia sta subendo dei cambiamenti.

LA POLITICA DELLA GERARCHIA MILITARE

Ci sono 3 fatti principali da considerare.

Il primo fatto importante è che ci sono in programma una serie di miglioramenti materiali nelle caserme: con il nuovo anno avremo una divisa migliore, reti e non più brande, il soldo a 500 lire, miglior riscaldamento, il CAR in via di abolizione. In questo modo la gerarchia cerca di contenere il nostro malcontento, di far vedere che si sta facendo qualcosa. E' difficile valutare ora la portata di questi provvedimenti. Diciamo subito che a noi vanno bene, che sono state le nostre lotte a strapparli, ma comunque sappiamo che la vita di caserma continuerà ad essere dura e soprattutto che la nocività e la violenza della vita di caserma non si eliminano se non si lotta contro tutto l'apparato militare.

In secondo luogo ci sono alcuni nuovi atteggiamenti verso i soldati e verso il loro malcontento. Quando esplose in modo diretto la rabbia dei soldati, in un numero crescente di casi l'atteggiamento di una parte della gerarchia non è più quello della contrapposizione frontale e della repressione brutale; troppo spesso i metodi duri hanno provocato una reazione a catena che si è tradotta non solo in un intensificarsi dell'agitazione, ma anche in una crescita di coscienza politica. Si fanno strada degli at-

teggiamenti in apparenza più comprensivi, si dà soddisfazione su alcuni punti, si ricorre a nuove mistificazioni nei confronti della massa per isolare e poi colpire i più coscienti e i più capaci politicamente.

Infine, anche la politica della repressione nei confronti delle avanguardie e verso PROLETARI IN DIVISA sta cambiando in modo sostanziale. Mentre si è più cauti nel colpire la rabbia dei soldati quando questa è di massa, vengono invece più colpite le avanguardie, i singoli militanti. In questi casi la via scelta è quella del « sopruso legale », cioè, sempre con provocazioni e minacce, si vuol salvare la faccia sul piano formale.

DOBBIAMO FARE UN ALTRO PASSO AVANTI

La lotta si è estesa, la repressione si è scientificata. Dobbiamo consolidare la nostra presenza nelle caserme. Oggi più che mai è importante continuare il lavoro di massa, legarsi alle esigenze di tutti; far partecipare tutti, non chiudersi nel gruppetto a discutere, ma usare la nostra organizzazione di nucleo per costruire l'organizzazione di massa nelle camerate. ORGANISMI DI MASSA NELLE CAMERATE, ORGANIZZAZIONE CENTRALIZZATA DEI NUCLEI DEI MILITANTI: queste sono la prospettiva e la direzione su cui dobbiamo marciare per consolidare le cose fatte fino ad oggi. Sappiamo che questo non si realizza da un giorno all'altro, ma è il frutto del nostro lavoro di massa, della presenza e del radicamento dei nuclei organizzati tra i soldati. Ma questo non basta ancora, occorre una piattaforma politica e cioè lavorare su contenuti e obiettivi precisi, unificanti, capaci di essere un punto di riferimento in tutte le caserme, per superare l'isolamento e l'episodicità.

PERCHE' E' NECESSARIO UN PROGRAMMA POLITICO, PERCHE' BISOGNA UNIFICARE IL MOVIMENTO DEI SOLDATI ATTORNO AD UNA PIATTAFORMA DI LOTTA.

Dobbiamo essere capaci di collegare sempre più l'insieme delle tensioni e delle spinte che viene dalle caserme, dare un senso politico generale e uno sbocco unificante al malcontento dei soldati. Il fatto di essere presenti in un numero sempre più grande di caserme, di essere direttamente collegati con i soldati, di lavorare ogni giorno con loro, di aver promosso una inchiesta sistematica ci consente di individuare i punti su cui creare un movimento di lotta in cui tutti quanti i soldati si riconoscano e si uniscano. La piattaforma di lotta che proponiamo parte dai bisogni sentiti a livello di massa, dalle spinte spontanee già presenti tra le masse e propone una serie di temi su cui è possibile unificare il movimento, far crescere la coscienza delle proprie condizioni, proporre dei comportamenti generali, delle lotte, degli obiettivi possibili.

MANIFESTO POLITICO DEI PROLETARI IN DIVISA

In questi mesi i padroni licenziano gli operai, aumentano i prezzi, usano la crisi economica dappertutto per cercare di distruggere la forza che gli operai, gli studenti e i proletari si sono conquistati in questi anni di lotta.

Davanti alle fabbriche e alle scuole, nelle strade e nelle piazze polizia e carabinieri usano le loro armi per cercare di togliere con la forza la libertà di lottare e di organizzarsi che i proletari si sono conquistati.

Ma la forza dei proletari è grande e la crisi, la repressione e i fascisti non bastano a distruggerla. Per realizzare i suoi obiettivi lo stato dei padroni ha bisogno di rafforzarsi, di poter contare con certezza su tutti i suoi strumenti di controllo e di repressione.

Fra questi l'esercito è uno dei più importanti e oggi vogliono essere sicuri che i soldati obbediranno ai loro ordini.

ANDARE A PRESIDARE LE «ZONE CALDE» DOVE I PROLETARI LOTTANO, ANDARE DIRETTAMENTE CONTRO I PROLETARI PER REPRIMERLI, SOSTITUIRE CERTE CATEGORIE DI LAVORATORI IN SCIOPERO (ferrovieri, postelegrafonici, addetti ai trasporti pubblici ecc.).

QUESTI SONO GLI ORDINI CHE VOGLIONO DARCI E CHE CI HANNO GIA' DATO A REGGIO CALABRIA, A ROMA E IN ALTRI POSTI. E' per assicurarsi il nostro signorsì che oggi ci fanno qualche concessione (le 500 lire al giorno per esempio), ma soprattutto aumentano la repressione anche dentro le caserme.

**A QUESTI ORDINI
NOI RISPONDIAMO INVECE
SIGNORNO'!**

Noi non siamo poliziotti o carabinieri, non siamo crumiri. Siamo con gli operai, con i contadini, con gli studenti; appoggiamo le loro lotte, voglia-

CI RUBANO 15 MESI RIPRENDI

mo unirci a loro lottando nelle caserme

Contro l'isolamento dagli altri proletari. Ci mandano lontano da casa. Fanno di tutto per tenerci isolati dalla gente del posto in cui andiamo. Vogliono farci sentire diversi, estranei ai proletari che lottano e che gli ufficiali insultano. Sperano così di poterci mandare contro di loro. Ma se ci uniremo gli ordini saranno inutili.

Contro le divisioni fra di noi. Il loro potere si basa sulla nostra divisione e sulla nostra paura, per questo si danno tanto da fare per metterci uno contro l'altro e per spaventarci. Divisi non siamo niente, uniti possiamo fare barcollare il loro potere e prenderci quello che vogliamo con la lotta.

Contro la gerarchia. Sono in molti a darci ordini. Non li abbiamo scelti noi, li hanno messi lì per insegnarci ad obbedire, per farci chinare la testa. Tutto quello che ci fanno fare non lo decidiamo noi ed è contro i no-

AD

ON LA NAIIA

IMOCELI CON LA LOTTA

stri interessi. Organizziamoci per non fare tutto quello che ci danneggia.

Contro la nocività. Ci fanno vivere da bestie. Migliaia di noi si ammalano spesso in modo permanente, molti muoiono. Non è colpa solo degli ufficiali e dei medici criminali. E' colpa soprattutto del modo in cui viviamo, di quello che ci fanno subire ogni giorno. Se non vogliamo ammalarci, se non vogliamo morire dobbiamo ribellarci contro tutto il sistema di caserma.

LOTTIAMO CONTRO L'ISOLAMENTO, CONTRO LE DIVISIONI, CONTRO LA GERARCHIA, CONTRO LA NOCIVITA', LOTTIAMO E CI ORGANIZZIAMO PER AVERE:

una licenza garantita ogni mese, libera uscita senza controlli più lunga e in borghese, sabato e domenica liberi per quelli che non sono di servizio e chi li fa lo decidiamo noi, fare il servizio militare vicino a casa

perchè vogliamo stare più spesso con i nostri genitori, con la donna, con i compagni; vogliamo avere il tempo di conoscere i proletari che lottano fuori della caserma, discutere con loro, organizzarci con loro, lottare con loro.

più soldi, trasporti gratis in città e sui treni, congedo immediato ai soldati che più sono colpiti dal servizio militare perchè i nostri genitori non siano costretti a fare salti mortali per mandarci soldi, perchè vogliamo essere noi a decidere chi ha bisogno di starsene a casa senza aspettare la «benevolenza» dei padroni, perchè i costi dell'esercito non devono pesare sui proletari.

soppressione del saluto obbligatorio, contestazione collettiva delle punizioni prima di scontarle, perchè vogliono costringerci a ricordare in ogni momento che chi comanda sono loro, perchè si va dentro per niente e noi non ci vogliamo più andare.

diritto di portare in caserma qualsiasi tipo di giornale o libro, diritto di fare riunioni e assemblee, diritto di organizzarci perchè la libertà non vogliamo cercarla solo fuori dalla caserma, vogliamo conquistarla anche dentro, perchè la libertà sta nella nostra lotta e nei nostri pugni chiusi. Anche in caserma abbiamo una forza che deriva dall'insubordinazione che c'è quasi ovunque e dalle lotte che ci sono.

Questa forza dobbiamo organizzarla per prenderci le cose che vogliamo.

DOBBIAMO DISCUTERE TRA NOI, ISOLARE I NOSTRI NEMICI, ORGANIZZARCI NELLE CAMERATE, LEGARCI AI PROLETARI FUORI DALLE CASERME.

NOI LOTTIAMO CONTRO I PADRONI IN CASERMA, VOGLIAMO LOTTARE ASSIEME AI PROLETARI CONTRO I PADRONI E IL LORO ESERCITO, CONTRO LO SFRUTTAMENTO, PER IL COMUNISMO.

DUE PROLETARI IN DIVISA IN GALERA PER ESSERSI OPPOSTI AL SISTEMA BRUTALE DI CASERMA

LUIGI GIOLLI, proletario in divisa alla caserma del genio di Casarsa (Udine) condannato a un anno e sei mesi a **GAETA** per attività sediziosa e oltraggio.

DOMENICO GAVELLA, proletario in divisa alla caserma Giorgi di Novi Ligure, arrestato e ora a Peschiera in attesa di essere processato.

Continue persecuzioni, provocazioni, tentativi d'infiltrazione tra le file dei proletari in divisa, perquisizioni: questa è la repressione contro la lotta dei soldati organizzata dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale **MEREU**.

Questi due nostri compagni di lotta non sono soli, molti soldati si stanno muovendo nelle caserme, molti nuclei si stanno organizzando, nascono i primi organismi di massa: le assemblee di massa di camerata.

Questo è il modo giusto di essere con i proletari in divisa che vengono denunciati e sbattuti in galera; questo è il modo giusto per far sì che la repressione degli ufficiali ci colpisca sempre meno.

ANCHE I PS SI RIBELLANO

Giovedì 21 ottobre-Torino. Settanta agenti di polizia sfilano in divisa e armati per le vie del centro, protestando contro la vita di caserma, i turni di servizio, i maltrattamenti dei superiori. Tre di questi oggi sono in carcere a Peschiera. Torino, il centro maggiore della lotta operaia, è da mesi in stato d'assedio permanente. I quartieri che concentrano la massa dei proletari immigrati sono continuamente rastrellati e presidiati, si cerca di soffocare la rabbia organizzata degli operai.

I padroni vorrebbero usare anche noi soldati, proletari in divisa, per controllare e reprimere le lotte dei proletari. Noi questo già oggi non lo sopportiamo, ma non basta: lottiamo e ci proponiamo di organizzarci per impedire ai padroni di usarci — in qualsiasi modo — contro i proletari.

Solo quando anche i poliziotti si muoveranno in questa direzione, considereremo i poliziotti, proletari in divisa.

DI NAIA SI MUORE



DAL 64 AD OGGI 85 PARACADUTISTI SONO MORTI IN ESERCITAZIONE

SARAGAT, TANASSI, FANFANI, MEREU si sono scambiati telegrammi di condoglianze dove dicono che i 52 paracadutisti sono morti « nell'adempimento del loro dovere, in difesa della libertà ».

Queste sono le parole ipocrite del governo e dei generali. Sono stati loro a chiamarli a fare il servizio militare. Sono stati loro a mandarli, quel giorno, a «difendere la patria» cioè a compiere una manovra Nato in Sardegna. Sono loro i responsabili della morte dei 52 paracadutisti e di tutti quei proletari in divisa morti durante le esercitazioni, per l'assistenza sanitaria schifosa, per la vita assurda e inutile di caserma.

E' proprio vero: **DI NAIA SI MUORE**. Ma non per caso o per fatalità ma per gli interessi del governo e dei padroni che ci strappano da casa e ci costringono a marciare nelle caserme.

La lotta contro la nocività è lotta per il diritto alla vita contro chi ce la vuole distruggere.

Sappiamo che non basta denunciare i medici e gli ufficiali criminali, occorre lottare contro tutto il sistema di caserma, perchè è tutto il sistema di caserma che è nocivo.

ORGANIZZIAMO COLLETTE, SOSTENIAMO ECONOMICAMENTE « PROLETARI IN DIVISA »

Questo è il sesto giornale che esce.

Oggi il movimento di lotta dei soldati ha assunto una dimensione nazionale.

I compiti a cui andiamo incontro sono maggiori sia dal punto di vista politico che organizzativo. Tutti questi sforzi hanno bisogno anche del sostegno economico dei proletari in divisa nelle caserme.

Spediamo quello che possiamo a: **PROLETARI IN DIVISA - Via S. Prospero, 4 - Milano.**

STRAGE DI STATO: DOPO LA MORTE DI AMBROSINI STUANI CI DICE: IL PC HA TACIUTO

Vittorio Ambrosini, testimone importante sulla strage di stato, è stato ammazzato.

Su questo non c'è più dubbio. Il 17 ottobre scorso hanno cercato di montare la macabra messa in scena di un ennesimo suicidio. Ma anche questa volta le circostanze smentiscono la tesi che Ambrosini si sia gettato volontariamente dal settimo piano

della Clinica Gemelli di Roma. Qualcuno ce l'ha buttato, per tappare la bocca ad un altro testimone.

Ma gli assassini hanno commesso un errore, il nuovo delitto ha suscitato un vespaio mettendo in luce un fatto clamoroso: Ambrosini aveva avvertito il ministro dell'interno Restivo ed il PCI d'essere in possesso di importanti rivelazioni sulla paternità fasci-

sta della strage del 12 dicembre. Ma tanto il PCI quanto Restivo avevano taciuto lasciando cadere la cosa. Quest'ultima gravissima circostanza ci è stata confermata in una dichiarazione firmata da Achille Stuani, ex deputato del PCI, amico intimo di Ambrosini, oggi finalmente deciso a fare esplodere il bubbone. La dichiarazione di Stuani la riproduciamo in fotocopia.

*In data 15 Gennaio 1970 per incarico dello
Avv. Vittorio Ambrosini recapitai due lettere*

*La prima diretta al Ministro Restivo e consegnata
al suo segretario Particolare dott. Grassini
e la seconda indirizzata al Partito Comunista
e precisamente portata nell'ufficio Controllo,
non mi risulta affatto che ci sia stato
una eco qualunque nonostante che le
lettere facessero un chiaro riferimento
ai fatti del 12 dicembre 1969 a Milano.*

Caravaggio 14-11-1970

Ma perchè Ambrosini è stato ucciso, quali elementi poteva addurre per rivelare i veri autori degli attentati del '69? Ambrosini avrebbe potuto raccontare per esempio i dettagli della riunione nella sede di Ordine Nuovo, a Roma, alla quale partecipò il 10 dicembre del '69, due giorni prima degli attentati. Nei locali di via degli Scipioni c'erano 18 dissidenti del MSI, quelli che un anno prima avevano partecipato al viaggio premio in Grecia, nella Grecia dei colonnelli, c'era un deputato missino, Caradonna, e c'era soprattutto Pio D'Auria, fascista di Ordine Nuovo.

Ambrosini, se fosse vissuto, avrebbe potuto raccontare come Caradonna consegnò a D'Auria tre pacchi di biglietti da 10.000

ed un assegno confermandogli per l'ultima volta che doveva andare « a Milano a buttare tutto per aria ». D'Auria salì sul treno per Milano delle 23.40.

Ambrosini avrebbe potuto ancora raccontare di come il 13 dicembre alle notizie dei morti di Milano, ricollegò improvvisamente la riunione del 10 alla strage del 12 e scrisse subito a Restivo ansioso di raccontargli ogni cosa. Ma Restivo non rispose. Benchè fin da bambino l'attuale ministro degli Interni fosse intimo di Ambrosini e se lo fosse poi trovato fra i piedi mille volte, in cerca di raccomandazioni e richieste di assistenza per i suoi protetti, Restivo questa volta fece orecchie da mercante alle rivelazioni che il vecchio amico si offriva di far-

gli. Fu in quei giorni che Ambrosini stette male e da allora cominciò la sua peregrinazione da un ospedale all'altro. Benchè ricoverato, il 15 di gennaio del '70 Ambrosini chiede al suo amico Achille Stuani di fargli da messaggero, e quello stesso giorno Stuani consegna tre lettere: alle 11.30 al segretario di Restivo, alle 14.30 a Caradonna, alle 17.30 al PCI in via delle Botteghe Oscure. In queste tre lettere si accenna di nuovo esplicitamente alle sue informazioni sugli attentati di un mese prima. Caradonna incassa e tace. Restivo chiede ulteriori particolari e poi chiude tutto in un cassetto. Il PCI fa finta di niente. In quei giorni i giornali borghesi attaccano con violenza la sinistra rivoluzionaria, parlano di Valpreda come della belva umana. Chi in quei giorni ha taciuto, pur avendo la possibilità di denunciare i nomi dei fascisti responsabili della strage, si è evidentemente assunto la responsabilità di non contrattare frontalmente il complotto fascista del 12 dicembre, ma di accettare tesi mediane, che pur gettando ombre di sospetto sui fascisti non accertino mai l'estraneità di Valpreda. Da un'altra lettera di Ambrosini a Restivo viene fuori che Ambrosini era da tempo al corrente dei propositi dinamitardi dei fascisti e — nel tentativo di fermarli — aveva informato di tutto il questore di Roma, Provenza. Ma questi aveva fatto finta di niente.

Bisognerà aspettare il giugno del '70 perchè i compagni della controinchiesta sulla « Strage di Stato » rivelino il caso Ambrosini. Intanto il vecchio avvocato si trascina da una clinica all'altra. Quando è fuori dell'ospedale abita con la moglie Teresa nella pensione Maltagliati in via Gregoriano, 56, a Roma, una pensione di fascisti in cui i due anziani coniugi sono guardati a vista. Alle loro costole c'è anche un nipote, Santo Capone, fascista di Avanguardia Nazionale che è divenuto ormai l'ombra di Ambrosini, gli fa da segretario, da autista, non lo perde di vista giorno e notte. Sembra addirittura che abbia un interesse personale nel seguirlo. In queste condizioni Ambrosini arriva alla clinica Gemelli di Roma. Si riprende, sta quasi bene. Ai primi dell'ottobre di quest'anno viene trasferito dalla camera a due letti, ad una corsia al nono piano. E' di nuovo nervoso chiama continuamente la infermiera perchè gli stia vicino. Poi finalmente la notizia che verrà dimesso. L'ultimo giorno di degenza la signora Teresa viene a trovarlo, parla con lui fin verso le 13, lo trova sereno, più sollevato del solito, dice che gioca anche a carte. Appena uscita la signora Teresa (e non, come dirà la polizia, alle 15.30) il corpo di Ambrosini vola dalla finestra di una stanza vuota del settimo piano (e non del nono dove era ricoverato). Per tre giorni poliziotti e magistrati tengono nascosta la notizia della morte. Vi sarà confusione sulla versione di un biglietto lasciato dal morto; si parlerà di « alcuni » biglietti e due giornali romani pubblicheranno testi diversi. La vedova non avrà la possibilità di vedere il messaggio.

Il suicidio di Ambrosini è da escludersi anche in base agli elementi che si sono detti. Un uomo non si uccide il giorno in cui sta per tornare a casa, mezz'ora dopo aver parlato tranquillamente con la moglie, non scende di due piani per scavalcare il davanzale. L'assassinio di Ambrosini si aggiunge a quella dozzina di morti più o meno misteriose che colpiscono chi ha notizie sul complotto fascista del 12 dicembre. Mentre il PCI continua a tacere o a dire mezze verità, i testimoni a favore di Valpreda spariscono uno a uno. E ormai sparisce chiunque sappia qualcosa sui veri assassini. Sarà per questo che i magistrati Occorsio e Cudillo durante l'istruttoria hanno fatto continuamente finta di ignorare le prove che portavano in una altra direzione? Hanno forse avuto paura di essere « suicidati »?

1953: UNA LEZIONE DA M

IL SINDACATO E LA STRATEGIA DELLA SCONFITTA

GLI OPERAI: LA MANCANZA DI UNA ALTERNATIVA GENELE

La storia della lotta di classe dal 1950 al 1953 è la storia di come il padronato riprende l'iniziativa contro la classe operaia, che la linea del sindacato e del PCI ha già privato di prospettive rivoluzionarie, ha già piegato alla «ricostruzione» e all'interesse nazionale e costretto a lotte difensive e perdenti: eppure è una classe che non molla e non vuole mollare, e, all'attacco padronale, al disarmo politico e alla gestione impotente delle lotte da parte del sindacato, si oppone con tutti i propri mezzi. Mentre nelle fabbriche e nei reparti le interruzioni del lavoro si succedono, ancora nel 1950, a Torino, non c'è mese senza scioperi «politici», in genere di tutte le fabbriche: sono forti, compatti, con manifestazioni che in alcuni casi (come il 4 marzo, in risposta ad una isolata aggressione fascista) invadono la città, travolgendo le forze di polizia. Ma ancora una volta l'uso di essi da parte del PCI, come semplice strumento di pressione democratica, e quindi lo sforzo stesso del PCI di frenarne lo slancio, smorzarne la spinta di classe, fa sì che anche gli scioperi politici perdano sempre più significato agli occhi della classe operaia, si bruci l'ultima occasione operaia di sentirsi forte e unita, contrapposta come classe a tutto l'apparato nemico e capace al tempo stesso di unire tutto il proletariato. L'impotenza riformista, la sua incapacità di incidere, fa sì che, proprio alla Fiat, che gli scioperi politici ha fatto duramente, si paghi fortemente il prezzo di questa disillusione: la lotta contro la legge-truffa del 1953, dopo questi precedenti e di fronte ad un attacco padronale ormai forte, mobilità meno che altrove proprio a Mirafiori, anche se è fuori discussione la più completa ostilità operaia alla legge.

L'INIZIO DELL'OFFENSIVA
PADRONALE: SOSPENSIONI
RIDUZIONE D'ORARIO,
LICENZIAMENTI POLITICI,
REPARTI CONFINO

In questo clima, che pesa dentro la fabbrica, nella stessa lotta di azienda, il padronato può prendere l'iniziativa, e lo fa per gradi: la repressione è concretamente preparata da licenziamenti, inizialmente selettivi, da riduzioni di orario, sospensioni, ridimensionamenti, giustificati con una forte campagna anti-operaia, e naturalmente fatti «nell'interesse generale dell'economia». «Siamo tutti sulla stessa barca» dice Bono, della direzione Fiat, ai sindacati: questi rispondono che «sarà

la classe operaia a prendere in mano la bandiera dello sviluppo nazionale», il che in concreto vuol dire spinta alla produzione e impostazione difensiva e perdente della lotta per il salario e il posto di lavoro, eliminazione delle spinte offensive della classe; vuol dire obiettivi rinunciari, mobilitazioni solo dimostrative, incapacità di incidere; è la sorte collaborazionista del riformismo nell'acuirsi dello scontro.



Partigiani in armi.

Due date, due momenti della storia operaia alla Fiat possono sintetizzare tutto questo, che porta alla sfiducia operaia, all'emarginazione dei quadri combattivi, alla sconfitta, due date che sottolineano il ruolo oggettivo del sindacato, oltre che la mancanza di un'alternativa organizzata. 4 NOVEMBRE 1951: di fronte alla riduzione d'orario a 2500 operai e ad un centinaio di licenziamenti, uno dei più forti attacchi padronali, gli operai scioperano, fanno corteo contro le indicazioni sindacali, abbattano i cavalli di frisia attorno alla palazzina; solo la C.I. riesce a impedire l'invasione degli uffici. E il sindacato riesce ad imporre che rispetto agli altri proletari si prendano solo alcune iniziative solidaristiche, cioè che non si aprano prospettive generali; riesce ad imporre che si limiti la continuazione della lotta a poche altre fermate isolate (guai permettere che gli operai si ritrovino assieme!) che non pesano e non contano: l'attacco padronale è passato, continuano i licenziamenti.

E' su questa sconfitta che passa il licenziamento di Santhià «in quanto comunista», passano i reparti confino (l'Officina Sussidiaria Ricambi, costruita apposta, è il caso più noto), spostamenti e licenziamenti politici si susseguono e lo dimostra anche l'estendersi del sabotaggio dentro la fabbrica, la violenza contro i capi più odiati. Non è che non vi siano risposte: ma è la capacità di dare risposte generali, unica arma possibile, che manca: comincia a delinearsi così, per la prima volta dal 1945, la divisione fra i proletari.

16 SETTEMBRE 1953: in nome dell'interesse nazionale, una lotta aziendale Fiat cui ancora gli operai partecipano con forza, nonostante l'attacco padronale, è liquidata, gli obiettivi fatti confluire in altri, molto più arretrati, di fatto inconsistenti, imposti a livello nazionale. E' l'ultimo colpo: il 16 SETTEMBRE, primo giorno di sciopero nazionale, alla Fiat è un fallimento. E' la prima volta che un fatto che pesa in modo determinante in tutta Italia. Per i padroni, è giunto il momento di scatenare la «grande repressione».

I LICENZIAMENTI DI MASSA

In tutta Italia, nel 1953-54, quello che negli anni precedenti era andato avanti in modo strisciante diventa un fatto di massa: nel 1953 i licenziamenti sono 43.000, la minaccia della disoccupazione è un fatto reale, e su questa base il ricatto, il ristabilimento della gerarchia di fabbrica, la discriminazione politica più brutale possono passare. Intanto la campagna anti-operaia è il tema dominante della stampa, mentre il PCI è sempre più lamentoso, con le proposte di «trattative conciliative» e di «comitati» per la difesa del salario e della produzione. I padroni puntano a ben altro: migliaia di comunisti, lo pagheranno sulla propria pelle: è una storia che ogni operaio può raccontare, completare, ma vi sono alcuni punti da sottolineare: l'armamentario di allora è pronto ad essere tirato fuori di nuovo, riconoscerlo significa un'arma in più per batterlo.

LE SPIE IN FABBRICA

Dentro la fabbrica, rialzano la testa i capi, si organizzano centri di spionaggio, mentre le guardie «sospette» vengono anch'esse eliminate: alla S. Giorgio di Genova 14 guardie vengono licenziate

IMPARARE

LE RIVOLUZIONARIA

dietro « consiglio » diretto della questura. Possono rialzare la testa, insomma, svolgere il loro ruolo di nemici di classe tutti quei capi che gli operai, dopo il 25 aprile, volevano epurare, e che il PCI ha fatto rientrare in fabbrica — nella maggior parte — in nome della collaborazione di classe e della produzione. Alla Fiat, questo esercito di servi ha il suo capo naturale in Valletta, anch'egli già epurato e riportato in fabbrica dal PCI perché « le sue capacità direttive sono indispensabili alla RICOSTRUZIONE DEMOCRATICA della Fiat ».

Il 30 maggio 1953 un suo guardiano estrae la pistola per impedire la distribuzione di volantini fuori dalla fabbrica. Le perquisizioni all'ingresso in fabbrica, fin nelle borse portavivande, diventa un fatto abituale, si arriva fino allo scassinamento degli armadietti degli operai: e basta una copia arretrata di un giornale di fabbrica per il licenziamento! Sempre alla Fiat, dell'esercito di sorveglianti (1 su 60 operai) fanno parte « spie mimetizzate », « spie in tuta », sconosciute agli stessi capireparto (la tecnica, come si vede, non cambia), e mezzi « tecnici » arrivano fino alle macchine cinematografiche per riprendere le assemblee (dove ha diritto alla parola solo la C.I., i cui discorsi, se c'è puzza di sgarro, vengono preventivamente censurati). E' così che i licenziamenti vengono decisi: e le spie, in collaborazione con la questura, sono infaticabili: un operaio viene licenziato perché accusato di « propaganda di sciopero »: ma la faceva in un tram cittadino, a un chilometro dalla fabbrica! Evidentemente, anche per spie e questurini c'è il cottimo.

PADRONI E POLIZIOTTI

La storia dei loro legami è ancora tutta da scrivere, ma gli operai la conoscono bene ugualmente. Non si tratta solo dell'intervento diretto, brutale, a comando padronale, contro le manifestazioni, gli scioperi, i picchetti, si tratta di fatti che mostrano con chiarezza una collaborazione stretta, « intima » fra direttori aziendali e questura: dai moduli che la questura manda alle fabbriche per la schedatura degli operai, come a Sesto S. Giovanni, ai poliziotti che strappano di persona cartelli fuori degli stabilimenti, in molti muri cittadini — sempre a Milano — fino ai casi di Varedo e

Cesano Maderno, in cui, per imporre il ciclo continuo durante uno sciopero — dirigenti della SNIA e carabinieri si recano nelle case degli operai a minacciarne i familiari. E' tutta una rete di controllo anti-operaio, di raccolta di dati (siamo giusti: non è solo la Fiat ad avere il suo dossier) che porta al licenziamento, al ricatto, alla paura. Ed è sempre la Fiat che mostra come è possibile utilizzare al massimo tutto questo: è il caso dell'« Ufficio America » e dei tribunali dentro la fabbrica.

L'Ufficio America: è l'ufficio preposto alla smobilitazione dell'Aeritalia, è piantonato spesso dai carabinieri, oltre che da guardiani. Visto che c'è da licenziare, basta mandare qualche carabiniere — oltre alle proprie spie — a indagare nelle abitazioni degli operai, presso i vicini, le portinaie. E' un lavoro fatto con metodo, fatto in base alle precise esigenze Fiat, a comando. IL SUPERIORE DEI CARABINIERI CHI ERA? COSA FACEVA? ANCHE QUESTO E' SCRITTO NEL DOSSIER FIAT.

COMMISSARIATO DI PUBBLICA SICUREZZA
SESTO S. GIOVANNI (Milano)

N. 595

Cognome: *[firma]*
Nome e patronimico: *[firma]*
Auto: *[firma]*
Luogo di nascita: *[firma]*
Residente a: *[firma]*
Via e numero: *[firma]*
Luogo di provenienza: *[firma]*
Occupazione attuale: *[firma]*
ESATTO: MARCELLI S. C. - Sest. S. Gio. - Tel. S. 67000

Il peggio di lui, non le tradimento della gente, ma il suo interesse al ruolo della persona, commovente, lo qualifica assolutamente incapace in questi giorni, come, peraltro, è dal 1° e le avvertire che hanno per il licenziamento, alla quale, in base per la assoluta necessità che per quella pubblica, ed il licenziamento per questo, non sarebbe se di sua più speciale vigilanza.

Il COMMISSARIO G. P. S.

Signor Commissario di P. S.
SESTO S. GIOVANNI (Milano)

1) di risultato e attività, informandomi che la persona indicata nelle quote conferite la generalità delle notizie

2) di condotta morale (mettendo in evidenza i pericoli politici di ogni fatto riferito, e se polizia, avere ricevuto propaganda di massa)

3) di condotta politica (facendo avere la notizia il pericolo politico di ogni fatto riferito, e se polizia, avere ricevuto propaganda di massa)

Altre informazioni: *[firma]* - *[firma]*

Modulo per schedare gli operai della Marelli.

I TRIBUNALI IN FABBRICA

Queste informazioni sono alla base di una grossa invenzione dei padroni, soprattutto alla Fiat (in tutte le sezioni), ma anche in altre fabbriche: i tribunali interni. Sono fondati dai massimi dirigenti d'azienda e dall'ispettore capo dei sorveglianti. Gli operai vengono chiamati ad uno ad uno, all'improvviso, introdotti in un locale alla presenza di un imponente schieramento di inquisitori e sorveglianti, sottoposti ad interrogatorio circa i motivi per cui hanno partecipato o organizzato scioperi, circa l'identità di altri scioperanti, ecc. Una stenografa prende nota di tutto, poi si cerca di costringere l'operaio a firmare, ma non fa differenza: la condanna (in genere il licenziamento in tronco) è uguale lo stesso. Talvolta chi interroga non è conosciuto dagli operai: a un compagno che ne chiede l'identità, alla Fiat, uno di essi sente il bisogno di rispondere: « Stia tranquillo, non sono della questura ».

All'ILVA di Voltri, accanto al direttore, due poliziotti accusano un operaio di tutti gli scioperi fatti, anche di quelli da lui fatti sotto il fascismo, dal 38 al 43! Ma ecco il verbale di un interrogatorio svolto alla Fiat, il 1° settembre 1953, così come la stenografa lo ha trascritto: Presidente: « Ci risulta che lei ha partecipato alla organizzazione dello sciopero del 27 agosto. » Imputato: « Non ho organizzato nulla, vi ho solo partecipato. » Presidente: « Abbiamo documenti che provano il contrario... INOLTRE DEVE SAPERE CHE UNO SCIOPERO NON DICHIARATO DALLA CAMERA DEL LAVORO E' ILLEGALE! »

SCIOPERI LEGALI E ILLEGALI

E' questa una distinzione fondamentale che i padroni allora introducono, pur se non appare in tutta la sua evidenza proprio perché il padronato puntò in quegli anni ad impedire qualunque sciopero, qualsiasi forma di lotta. Eppure, a leggere i vari, schifosi proclami delle aziende, una cosa salta fuori con chiarezza: illeciti, o politici, sono tutti gli scioperi non proclamati dal sindacato, quindi non solo quelli di pressione verso il governo che il PCI proclamava agli inizi degli anni 50. « Politici », per la Fiat (quindi illeciti, quindi ragione di sicurissime multe e licenziamenti) sono ancora, nel 1953, scioperi spontanei contro il taglio delle tariffe di cottimo (come alla officina 5 di Mirafiori e al reparto 8 della Materferro); « politico » è uno sciopero, con corteo alla palazzina, fatto contro i soprusi di un capo, tutte agitazioni non volute dalle Confederazioni. « Politici », per i padroni delle Fornaci Filippi di La Spezia, sono scioperi spontanei per lo aumento dei salari, mentre alla Pirelli la direzione espone addirittura una « legge interna » in cui « in assenza dell'attuazione dell'articolo 40 della Costituzione » espone la propria interpretazione su ciò che è sciopero legittimo e illegittimo. Allora, s'è detto, questa distinzione non diventa ancora fondamentale: con lo svilupparsi della società capitalistica, e il ruolo che in essa il sindacato viene ad assumere, e con il modificarsi cosciente del rapporto fra operai e sindacato, le implicazioni di questa distinzione, si chiariscono e diventano sempre più centrali: ma una strada è tracciata in quegli anni anche in questo campo.

FU DURA, MA NON BASTO' AI PADRONI... E PUO' NON RIPETERSI

Questi sono solo esempi, pochi, di una storia che molti compagni operai ricordano, una storia dura, pesante. E' la storia di una « fascistizzazione », è l'immagine del capitalismo dentro le fabbriche quando la classe operaia ne ha messo radicalmente in discussione le basi, ed esso deve tornare in sella: i suoi mezzi, i suoi strumenti, i suoi servi, sono questi, ieri come oggi, così come identica è rimasta l'impotenza collaborazionista del revisionismo.

La classe italiana fu piegata, in quegli anni, ma non sconfitta. Già nel 60, e poi nel 62, a piazza Statuto, Agnelli e tutti i padroni pagheranno il primo prezzo, ma non hanno finito di pagare. E se si sarà in grado di capire anche la lezione di quegli anni, pagheranno davvero.

DALLE SCUOLE ALLE PIAZZE

1) A Roma, Bologna, Pisa, Genova, Pavia ecc. ancora una volta gli studenti medi bloccano o svuotano le scuole, riempiono le piazze con i loro cortei. A Roma sabato 6 erano 25 mila, un numero immenso, una forza decisa, cosciente, politicizzata: non un corteo di scuole, ma una manifestazione politica che di fatto è stata una risposta generale alla crisi e al fanfascismo.

A Genova la lotta dei portuali e l'assemblea operaia unitaria riescono a diventare un punto di riferimento per gli studenti di Sampierdarena, che scendono in sciopero con i portuali, e tre giorni dopo manifestano con loro nello sciopero generale dei sindacati. In questo caso è proprio una scadenza operaia che viene fatta propria dagli studenti, che portano in essa un grosso contributo di autonomia e combattività. Non è solo un'unificazione episodica in piazza: il rapporto tra operai e studenti passa attraverso il ruolo dell'organismo di massa (Assemblea Operaia) che con questa esperienza si rafforza e cresce politicamente.

A Pisa gli studenti medi, che

tivo della FGCI di egemonizzarli, entrano in massa nel corteo degli operai. A Pavia gli operai della Necchi e gli studenti medi prendono in mano la manifestazione sindacale dello sciopero di zona, il corteo dilaga per la città, impone che parlino gli operai al comizio.

La partecipazione di massa degli studenti alla manifestazione degli scioperi generali di zona, contribuisce a rovesciare il significato, a far saltare il disegno sindacale che vuole barattare fiacchi scioperi generali in cambio della rinuncia a lottare in fabbrica. Operai e studenti ritrovano in piazza l'autonomia, la forza, la fiducia di fare le cose del '69, di far di queste mobilitazioni un momento di rilancio della lotta.

Niente di spontaneista in questo giudizio e in questa indicazione: solo la presenza e il lavoro delle avanguardie autonome, nella fabbrica come nella scuola, permette che questa forza si esprima e che incominci a individuare delle prospettive.

La mobilitazione degli studenti dà spazio alle avanguardie nelle fabbriche o addirittura costituisce, in città come Roma un

vuole imporre la situazione che c'era prima del '68, soprattutto eliminare i contenuti politici delle lotte di questi anni.

Rientra in questo tentativo anche l'azione dei fascisti, di puntare sulla difesa corporativa dei « privilegi » studenteschi, e con ruolo diverso, quella della FGCI di rientrare nelle scuole con la lotta riformista per il miglioramento della scuola, proponendo agli studenti di legarsi al partito e al sindacato, per spazzare via le forze rivoluzionarie e cancellare il rifiuto cosciente della scuola dei padroni da parte degli studenti.

I presidi, i fascisti, la FGCI possono puntare su tendenze ancora esistenti tra gli studenti, sul qualunquismo, sul riformismo, sull'isolamento, sull'opportunismo individualista. Possono puntare anche su un qualunquismo e una sfiducia causate dalla mancanza di sbocco generale delle lotte degli studenti, dai limiti oggettivi di una lotta nella scuola, dalla difficoltà di trovare una solida continuità di organizzazione politica e soprattutto un rapporto stabile con la lotta proletaria, con la direzione operaia di tutta la lotta di classe. Ripiegare in soluzioni individua-

vogliono gli studenti, su quali obiettivi lottare.

3) Ma quello che oggi taglia fuori fascisti e FGCI, che sconfigge i presidi è il fatto che costoro non sono in grado di dare una risposta all'esigenza degli studenti di rompere la cappa che si sentono addosso, di muoversi, di lottare, di unirsi. Quest'esigenza è confusa, ma c'è: c'è perché la situazione nelle scuole è pesante, è perché gli studenti soprattutto quelli di origine proletaria risentono anch'essi del peggioramento delle condizioni di vita del proletariato, della crisi e della volontà proletaria di rispondere alla crisi.

L'esperienza di queste settimane dimostra che è possibile tradurre quest'esigenza nell'inizio della lotta, unificare le scuole e le lotte su un terreno politico, collegare la repressione nelle scuole alla fascistizzazione e alla crisi, politicizzare il movimento, arrivare a momenti di risposta generale, come a Roma. Dimostra anche che è vero che gli studenti possono avere un ruolo importante nella lotta contro il fanfascismo, che è possibile preparare con scadenze di lotta, e non solo con la propaganda, la manifestazione nazionale del 12 a Milano.

Il compito nostro è quello di qualificare questa mobilitazione degli studenti, di far sì che non siano politicizzate solo in senso ideologico, negli slogan, ma che siano sempre più accettate dagli studenti le scadenze operaie, che gli organismi di massa degli operai siano un punto



già in molti hanno partecipato agli scontri del Mercato Rosso, partecipano in massa allo sciopero generale delle scuole contro l'arresto del compagno Sbrana, fanno una manifestazione al Cep, una manifestazione politicizzata come non si era più visto dai tempi della St. Gobain del '68.

A Firenze 5.000 medi scendono in piazza con parole d'ordine contro la crisi, la fascistizzazione, i costi, spezzano il tenta-

elemento di slancio e di politicizzazione generale.

2) Da cosa viene fuori questa disponibilità alla mobilitazione, che prospettive ha?

La crisi, la fascistizzazione colpiscono gli studenti, suscitano l'esigenza di una risposta. Le fascistate della polizia sono solo una delle espressioni più palesi di questa situazione. La crisi per gli studenti vuole dire repressione nelle scuole, un tentativo di normalizzazione che



listiche è molto più facile per gli studenti, anche se hanno fatto le lotte, che per gli operai. La campagna di tutte le forze del mondo della scuola, tesa a far confusione, a offuscare e a presentare come perdenti le acquisizioni politiche di fondo degli studenti fa leva su queste difficoltà oggettive della lotta di classe.

Per questo è difficile oggi definire in modo preciso la situazione nelle scuole, capire cosa

di riferimento per gli studenti, che sul terreno della lotta alla crisi si uniscano operai e studenti. E d'altra parte è necessario riportare nelle singole scuole questi momenti di lotta generali, saper articolare gli obiettivi e le iniziative per non far esaurire tutto nei primi mesi di scuola, costruire gli organismi di massa nelle scuole avendo alle spalle non un'esperienza settoriale ma già generale e politica.

ROMA COME SI COSTRUISCE UNA RISPOSTA GENERALE

Negli ultimi 15 giorni nelle scuole di Roma si è sviluppato un forte movimento di lotta.

Sabato 6 le organizzazioni rivoluzionarie (Lotta Continua, Potere Operaio, Manifesto, Comitato marxista leninista, nuclei comunisti rivoluzionari) indicano un'assemblea alla università (1500 studenti). Qui viene lanciata l'iniziativa di uno sciopero generale per sabato 13 e alcune scadenze durante la settimana. Martedì 9 in 5 scuole vengono organizzate assemblee aperte di zona. Quella organizzata al Tasso viene impedita dalla polizia che carica gli studenti e ne arresta 2 (Roberto Di Nunzio e Tarquinio Fuortes), altri 2 vengono denunciati a piede libero e pestati violentemente dopo l'arresto. Nelle altre situazioni le assemblee aperte riescono con una forte partecipazione di massa. Nella stessa giornata il M.S. milanese, dopo aver boicottato l'iniziativa delle forze rivoluzionarie fa una manifestazione con 300 persone.

Mercoledì 10: agitazione all'interno di quasi tutte le scuole. Giovedì 11 assemblee aperte e manifestazioni di zona all'interno dei quartieri. Sabato 13: sciopero generale degli studenti medi contro la scuola dei padroni, l'uso padronale della crisi, il tentativo di imporre uno stato forte. Alla manifestazione partecipano 25.000 studenti, le organizzazioni a partire da Avanguardia Operaia a finire con la Federazione Giovanile Socialista partecipano tutte accordandosi all'iniziativa.

Le lotte a Roma erano già partite in ottobre, nelle scuole dove i presidi impedivano agli studenti le assemblee. Contro le aggressioni fasciste c'era stata una settimana di mobilitazione in quasi tutte le scuole. La lotta si era estesa e politicizzata perché gli studenti si rendevano conto di trovarsi di fronte a un disegno generale, ma mancavano momenti di unificazione delle scuole. In questa situazione si è dimostrato giusto proporre un'iniziativa centrale e generale, senza stare ad aspettare, in modo codista e settoriale la graduale unificazione dei livelli minimi di organizzazione nelle scuole (comitati di base, collettivi). Che ci fosse quest'esigenza lo dimostravano anche i 5.000 studenti che hanno partecipato sabato 6 a uno sciopero generale indetto dai Comitati Unitari Antifascisti (formati da Fgci e Fgs): non erano d'accordo con la linea della Fgci, e lo si è visto una settimana dopo, ma volevano un momento di lotta generale.

Nell'assemblea di sabato 6 è passata la proposta di preparare

nelle scuole una scadenza politica generale, e prepararla organizzando la lotta attraverso l'unificazione delle scuole per zona, e manifestazioni nei quartieri: si è riusciti cioè a unificare con una iniziativa centrale tutto il movimento, a dargli una direzione politica sul tema della risposta alla crisi e al fanfascismo.

Martedì gli studenti hanno scioperato e in ogni zona sono confluiti tutti in una scuola. Tecnici e liceali si sono trovati insieme, le assemblee aperte hanno precisato il discorso sulla scuola, contro le divisioni delle scuole, contro la scuola borghese in generale: non era questo il momento degli obiettivi rivendicativi, ma della crescita di un discorso politico che unisse l'attacco alla scuola con l'attacco alla crisi. La polizia ha attaccato con violenza l'assemblea aperta della zona Centro, caricando al Tasso, ma non è riuscita a far arrestare il movimento. Gli studenti si sono spostati da una scuola all'altra, hanno dimostrato che la repressione la si vince allargando e spostando il fronte di lotta, unendo le varie situazioni, non accettando lo scontro da soli, ma neppure rimandandolo.

Parallelamente a questa tattica si sono fatte alcune manifestazioni nei quartieri, sulle parole d'ordine contro la crisi: l'aver visto nella crisi soprattutto l'attacco politico dei padroni al proletariato ha permesso agli studenti di capire che può cominciare ad esercitare un rapporto tra la lotta contro la scuola e la lotta dei proletari nei quartieri di Roma.

Si è arrivati allo sciopero di sabato sull'onda di questo grande movimento di lotta: la polizia è intervenuta nelle scuole ma non ha potuto impedire il successo dello sciopero. Il corteo non era autorizzato ma la polizia non ha osato nulla contro i 25.000 studenti in piazza Esedra. La più numerosa manifestazione di studenti a Roma è stata tutta politica gli studenti gridavano slogan contro Fanfani, contro la crisi, contro i fascisti. Una buona introduzione alle elezioni presidenziali.

LA FGCI A ROMA

In questa settimana la FGCI ha preso una posizione di attacco a fondo contro le lotte, accusando i gruppi rivoluzionari di « corporativismo » e di favorire il blocco d'ordine » (sic) oppure scrivendo che gli studenti in lotta sono figli di « mafiosi, miliardari, nobili e gerarchi ». Tutto questo probabilmente perché gli studenti non accettano la prospettiva « politica e non corporativa » del PCI, di lottare per la riforma della scuola.

La FGCI ha anche tentato alcuni contro-picchetti alle scuole per boicottare lo sciopero, ma ha perso su tutta la linea e si è anche spaccata: in molte scuole gli studenti della FGCI hanno aderito allo sciopero. Ora tentano di riproporre i Comitati unitari antifascisti, cioè di imbrogliare a livello istituzionale e nell'alleanza coi partiti « democratici » la lotta contro i fascisti, cioè uno dei terreni di lotta su cui è cresciuto il movimento. Ma dopo sabato il loro spazio nelle scuole è molto limitato.

POTENZA: I PROFESSIONALI VINCONO LA LOTTA

Con l'inizio dell'anno scolastico a Potenza sono cominciate anche le lotte studentesche ed i primi a scendere in lotta sono stati gli studenti degli istituti professionali. GLI STUDENTI PROFESSIONALI SONO PROLETARI, sia per la loro provenienza sia per il ruolo sociale che occupano, specie qui nel Sud, per questo risentono più degli altri studenti le contraddizioni che la scuola dei padroni crea. Sentono sulla loro pelle il furto, che i padroni operano ogni giorno facendogli pagare i libri, i trasporti, le pensioni e alla fine gli offrono due sole alternative o morire di fame o emigrare (non a caso all'I.N.A.P.L.I., che è una scuola professionale, dipendente direttamente dal ministero del lavoro è già arrivato un dirigente della Ford a illustrare i « vantaggi » del lavoro in Germania).

La scintilla che ha fatto partire le lotte è stata offerta dal Ministro Misasi che nel 1969 nel

tentativo di arginare le lotte degli studenti professionali chiedenti l'equiparazione del loro titolo di studio a quello degli altri istituti aveva istituito con una circolare un IV e V anno, permettendo al professionali l'accesso all'università.

In questa circolare inoltre si limitava fortemente l'accesso a questi anni « sperimentali », con criteri meritocratici (quelli che hanno la media migliore frequentano, i ripetenti e i meno bravi no, perché — dice la circolare — essendo anni sperimentali non si può istituire più di una classe per anno). E così all'inizio dell'anno 20 studenti dell'istituto professionale per il commercio e 11 dell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato, malgrado avessero fatto regolare iscrizione, si vedevano negare il diritto, a frequentare perché ripetenti o perché non avevano una buona media.

Si cercano immediatamente i contatti con le altre scuole e dopo alcune assemblee tra i vari istituti si scende in piazza per dimostrare che la scuola è nostra e funziona solo quando e come vogliamo noi. Il corteo è di circa 1500 persone, è molto combattivo non a niente a che vedere con le processioni dell'anno passato condotte dalla

FGCI e dalla DC, non lottiamo per una scuola più bella ma contro lo stato dei padroni che ci fa pagare la nostra disoccupazione. NON un soldo per la scuola dei padroni, no all'emigrazione, lotta dura senza paura, gli espulsi siano riammessi subito a scuola, questi sono gli slogan che scandiamo in corteo per la città; alla testa ci stanno gli studenti professionali e i compagni di Lotta continua e non c'è posto per tutti i tentativi di pompieraggio della FGCI che viene isolata dal servizio d'ordine degli studenti. Alla fine del corteo si tiene un'assemblea sotto il professionale per il commercio e dopo ci si divide in due squadre di propaganda: una va alla Dalmine una fabbrica in lotta e una a Rione Lucania un quartiere proletario.

Diamo 5 giorni di tempo al provveditore per reintegrare gli esclusi, e siccome qui a Potenza ci sono burocrati particolarmente duri di orecchie, dopo 5 giorni siamo di nuovo in piazza per andare sotto il provveditore in corteo e caso mai non avesse ancora capito blocchiamo il traffico. Con le buone maniere si ottiene tutto, e questa volta il provveditore ha capito la lezione: gli espulsi possono ritornare a scuola. Questo non è che l'inizio, la lotta continua.



PISA:

IL MERCATO ROSSO VINCE

LETTERA APERTA AI PROLETARI DI PISA

Compagni, dagli scontri di sabato al Cep il Mercato Rosso non è uscito sconfitto.

Sconfitto, è stato, invece il comune e i suoi tentativi inutili di fermare il mercato rosso, con la multa di lire trecentomila; così come pure è stata sconfitta la polizia (che al CEP è venuta in forze con tre cellulari di celerini e con i camion pieni di baschi neri), mandata dai padroni con la scusa che non avevamo la licenza ma che di fatto era venuta per colpire noi proletari che ci stiamo organizzando per combattere il caro prezzi e la crisi che i padroni ci rovesciano addosso.

E' venuta in forze perché evidentemente sapeva di dover affrontare soprattutto noi proletari del CEP. Sconfitto è stato pure il PCI che con le sue calunnie credeva di screditarci e di isolarci, come altre volte, per potere affermare le sue cooperative e la sua linea di alleanze con tutti i commercianti, anche con quelli che noi conosciamo come strozzini che si arricchiscono sulla nostra pelle.

Dopo la prima carica in cui è stato arrestato il compagno Daniele Sbrana, i poliziotti hanno dovuto ritirarsi e siamo ritornati noi sulla piazza.

Il Mercato Rosso ha vinto perché prima, durante e dopo gli scontri, portandoci da una piazza all'altra ha continuato a funzionare.

Ma soprattutto ha vinto perché non è stata mai un'iniziativa di pochi. Fin dall'inizio, attorno al Mercato Rosso si sono raccolti i proletari del Cep, uniti non tanto nell'aspetto economico che esso comportava (riduzione dei prezzi) ma soprattutto nel valore politico di questa iniziativa, sul fatto che la nostra lotta contro l'aumento dei prezzi e contro la crisi, ci ha insegnato che, contro i padroni si può lottare e soprattutto si può vincere. E' in questa lotta che abbiamo finalmente capito chi sta con noi proletari o chi in un modo o nell'altro sta contro di noi. Non temiamo le calunnie. Non le temono gli studenti comunisti che sabato mattina erano al CEP a difendere il Mercato Rosso anche se la FGCI li aveva volutamente confusi con i goliardi fascisti. Non li temiamo soprattutto noi proletari del CEP, uomini e donne, che sabato abbiamo partecipato agli scontri. Le calunnie invece finiscono per ritorcersi su chi le fa e soprattutto sul PCI che si ricorda più dei commercianti che di noi proletari.

Mille proletari a difendere il loro mercato. Sabato 13 novembre, al quartiere proletario CEP di Pisa la polizia non ha potuto ripetere l'attacco e la provocazione. Una pantera della polizia ha fatto una rapida comparsa nei pressi del Mercato Rosso e si è subito ritirata. La organizzazione proletaria aveva messo in crisi il comune « rosso » e la polizia.

Da qualche mese nel quartiere proletario Cep di Pisa tutti i sabati viene fatto il Mercato Rosso. Questa iniziativa partita da un gruppo di proletari ha posto in modo concreto, efficace, la possibilità di organizzare nel quartiere una risposta all'aumento dei prezzi; per acquistare maggiore credibilità tra le masse ed estendere l'organizzazione autonoma. Inoltre è stato un modo valido per recuperare molti compagni del PCI e far prendere posizione a tutti i piccoli commercianti fottuti dal supermercato o dalla cooperativa del PCI. Ma l'obiettivo fondamentale, quello su cui abbiamo insistito di più era riuscire ad organizzare a partire dalla diffusione del discorso politico sul Mercato Rosso una risposta proletaria alla crisi che rompesse la passività e la sfiducia e ponesse le basi per una concreta alternativa alle organizzazioni revisioniste.

I proletari, e gli operai delle fabbriche hanno preso immediatamente loro questa iniziativa riconoscendosi nei suoi contenuti politici; usando per colpire i responsabili del sacrificio delle loro lotte, i sindacalisti, e per affrontare con più sicurezza e decisione i temi scottanti dello

attacco dei padroni alle condizioni materiali del proletariato.

Al Cep nel mese di settembre è stata organizzata a partire da quello che il Mercato Rosso era riuscito a mettere in piedi una giornata di lotta contro i commercianti più strozzini; le donne hanno imposto la chiusura dei negozi ed organizzato la manifestazione dentro il quartiere contro il rincaro della vita, gli sfratti e la disoccupazione.

Dal comune cominciano a fioccare multe, da dieci a trecentomila lire; i dirigenti del PCI intanto preparano le loro calunnie e un discorso politico per coprirsi le spalle di fronte alla base. **DICONO A CHIARE NOTE CHE LA FRUTTA LA SI RUBA DI NOTTE AI CONTADINI E SI GUADAGNA FIOR DI QUATTRINI, DICONO CHE BISOGNA ESSERE CON I COMMERCianti PERCHE' SONO PIU' COLPITI DALLA CRISI CHE NON GLI OPERAI, DICONO AGLI OPERAI CHE I COMMERCianti SONO IN TESTA ALLE LOTTE PER LE GRANDI RIFORME SOCIALI.** I compagni di base del PCI se prima erano con il Mercato Rosso in modo generico, ora vengono alle riunioni di Lotta Continua e sputtanano nelle assemblee popolari i dirigenti del PCI.

Il Mercato Rosso è diventato un riferimento di lotta alla crisi per tutti i proletari. E' riuscito a fare individuare i nemici e gli amici ai proletari; è un formidabile appoggio per la lotta di classe. I padroni non possono decidere che di stroncarlo. Dopo il fallimento e lo sputtanamento di tutti i burocrati, non rimane che la forza.

IL 6 NOVEMBRE INTERVIENE LA POLIZIA COADIUVATA NELL'OPERAZIONE DAI BASCHI NERI (CHE ERA DALLO OTTOBRE DEL '69 CHE NON SI VEDEVANO PIU' A PISA).

Da una settimana prevedevamo l'attacco dei poliziotti e abbiamo avuto il tempo di preparare politicamente le masse a questo momento. Ci siamo organizzati e abbiamo vinto anche contro di loro.



CASTELLAMARE:

OPERAI E DISOCCUPATI PER IL DIRITTO ALLA VITA

Castellammare 3 novembre. Gli operai dei cantieri comunali e i disoccupati dei cantieri scuola sono in lotta. Roberto Gava, assessore ai lavori pubblici, figlio di Silvio Gava ministro dell'industria e noto mafioso, ha deciso di DIMEZZARE LA PAGA A OPERAI E DISOCCUPATI DEI CANTIERI SCUOLA. I primi verrebbero a prendere sulle 2.000 lire al giorno, gli altri meno di mille.

E' mattina, disoccupati e operai si trovano davanti al municipio già presidiato dalla polizia. Più tardi arriva Gava da Napoli portandosi dietro altri poliziotti con camionette e idranti. Gava non discute e ordina le cariche. Il questore ubbidisce e ordina ai commissari: « Sgomberate la piazza in 10 secondi ».

Caricano senza suonare le trombe. Bastonano. Sparano i lacrimogeni ad altezza d'uomo. Colpiscono un ragazzo in pieno viso, quasi lo ammazzano. Tre poliziotti hanno le gambe spezzate dai proletari che reagiscono e poi fanno barricate. Alla una e mezza settecento operai dell'Italcantieri si sono uniti alla battaglia. I sindacalisti e lo assessore Fermariello del PCI cercavano di frenare la gente, ma nessuno li ha ascoltati.

Moltissimi feriti. Il più grave il ragazzo di 16 anni, ha perso un occhio.

« Il Mezzogiorno d'Italia è entrato con autorità e con prestigio nel mondo della produzione automobilistica del nostro paese ». Così suonava la campana dei padroni sul « Mattino » del 3 novembre per la presentazione dell'Alfa Sud. Ma a Castellammare di Stabia quella stessa mattina suonava la campana dei proletari del Sud, ed era tutt'altra musica. Non le chiacchiere, gli inganni, le illusioni sull'« industrializzazione del mezzogiorno », sulla « programmazione democratica », sui « poli di sviluppo ». E nemmeno il « diritto al lavoro », ma fino in fondo il DIRITTO ALLA VITA per occupati, disoccupati e sottooccupati.

Questo si è visto a Castellammare: proprio a Castellammare, feudo dei Gava, città abbastanza industrializzata e « in una condizione di relativo privilegio rispetto a molti centri della provincia » (« Il Mondo »). Proprio a Castellammare, strillano i padroni de « Il Mondo » « il sottoproletariato ha preso il sopravvento per una giornata su uno dei ceti operai più evoluti d'Italia ». NON E' PROBLEMA DI UN GIORNO, NE' PROBLEMA DI SOPRAVVIVENTO: è lo sviluppo capitalistico che mostra il suo volto di crisi perenne per i proletari, mostra il significato dei « poli industrializzati », così come già a Battipaglia, mandando a carte quarantotto le proposte di « mobilitazione democratica per le riforme e l'occupazione », mostrando la miseria antiproletaria del riformismo; è, d'altro canto, la coscienza proletaria che unisce gli operai ai proletari espulsi dalla produzione; è l'affermarsi di un'unità popolare e il crescere, proprio su questa base materiale, delle idee giuste contro quelle sbagliate: sulle barricate di Castellammare c'erano gli stessi proletari che pochi giorni prima avevano spaccato le ossa ai fascisti che volevano provocare gli studenti in lotta.

In questo senso la lotta di Castellammare è stato un momento di chiarificazione e di direzione politica per tutto il meridione, nello smascherare con forza quei nemici che già a Reggio hanno mostrato il loro volto, contribuendo a smascherarne le alleanze e ciò che

li unisce. I Gava, la mafia politica, dalla D.C. ai riformisti, i fascisti sono stati sbattuti al loro posto dall'acuirsi della lotta di classe, a Castellammare, e questo è un fatto che incide, si propaga in tutto il meridione. Bastano le dichiarazioni dei padroni a testimoniare ciò. Con questo non vogliamo dire certo che tutto sia semplice, che non esista il problema della continuità organizzativa di massa, di una crescita ulteriore e più generale di direzione politica.

Vogliamo dire solo che centrare il discorso sui « rischi di una rivolta disperata », non capire la possibilità enorme di crescita di direzione rivoluzionaria a partire da questi dati, oggettivi e soggettivi, è porsi fuori dalla logica dello scontro di classe, non capirne la dimensione oppure non accettarla fino in fondo, oppure considerare ancora il Sud come « retroterra » pericoloso della rivoluzione, incapace di esprimere contenuti d'attacco anticapitalistici, non vedere l'enorme dato dell'unificazione fra occupati e disoccupati, il legarsi del tema dell'emigrazione, del rifiuto del lavoro capitalistico e della disoccupazione al tempo

stesso, il loro affermarsi come contenuti sempre più coscienti.

Solo questa incomprendenza spiega la posizione, ad es., dei compagni del Manifesto, che pure hanno cercato di correggere, la loro paura di « rivolte disperate »: certo, la lotta di classe non è un fiore che cresce in una serra, lo abbiamo sempre affermato, così come abbiamo sempre detto (e Marx prima di noi) che la lotta di classe non sarà mai vincente altro che con la rivoluzione comunista, e le vittorie si misurano solo sulla chiarezza e unità proletaria.

Castellammare ha segnato un punto in questa direzione, e da questo si parte. Da questo si fanno i conti con le strutture del potere, con i guasti criminali del revisionismo al Sud, con i nemici del popolo presenti all'interno del popolo stesso, con le divisioni ancora presenti fra i proletari. Da questo si parte per la crescita della analisi di classe, della precisazione del programma politico generale. Da questo noi partiamo e questa logica, senza nascondere i problemi e senza volerli eludere, poniamo al primo posto e accettiamo fino in fondo.



La banda di poliziotti che ha inseguito la gente che si rifugia in mezzo al mare: arrivano a sparare bombe lacrimogene fino nell'acqua.

ti di sinistra, se i fatti di Castellammare non hanno degenerato.

L'UNITA'



Comunisti e marxisti di tutte le coloriture hanno tentato di far as-

umere alla protesta degli operai un carattere di guerriglia.

IL SECOLO D'ITALIA



Solo l'ordine e il lavoro, non certo la violenza e il disordine possono affrontare la soluzione di tutti quei

problemi che travagliano le popolazioni meridionali.

SILVIO GAVA



Le responsabilità dei disordini si devono attribuire in gran parte agli estremisti extraparlamentari.

SILVIO GAVA

Verso le 19 gruppi isolati e condannati dalla cittadinanza, con una marcata presenza dei teppisti di destra tentavano atti di vandalismo. Si deve solo all'atteggiamento fermo e responsabile della classe operaia stabiese, delle loro organizzazioni sindacali, del partit-

ROCCO PALAMARA

MILITANTE RIVOLUZIONARIO EVADE ARMI IN PUGNO DAL CARCERE DI LOCRI

UN COMPAGNO, UNO DEI TANTI

Africo Nuovo è uno dei tanti paesi calabresi, 3500 abitanti, provincia di Reggio Calabria. L'economia è basata sullo sfruttamento della disoccupazione, cioè sulla vendita di schiavi da parte di alcuni boss mafiosi del posto alle fabbriche del Nord e della Germania, sul bracciantato a giornata, sulla politica delle clientele e dei sussidi. Il paese è dominato dal parroco mafioso don Giuseppe Stilo, uno dei tanti preti mafiosi, che ottenne il posto di pastore di anime nel periodo fascista per l'appoggio di alcuni gerarchi.

Nel '51 Africo viene distrutto dal solito cataclisma naturale che spesso il buon Dio manda nel sud per rafforzare la fede dei proletari ed arricchire le tasche degli intrallazzatori. Don Stilo si impossessa dei fondi per gli alluvionati, destinati alla cooperativa agricola, poi quelli destinati alla cooperativa dei pastori. Nel 1956 fa eleggere suo fratello Salvatore sindaco. Col soldi rubati fa erigere una chiesa per 15 milioni (mentre i proletari stanno ancora nelle baracche) ed una scuola elementare e media, l'istituto magistrale, il liceo scientifico, un collegio: munifico benefattore? No. Rivenditore di diplomi ai mafiosi di tutta la Calabria (per ognuno si prende dalle 200 alle 500 mila lire). Infatti, nel periodo degli esami Africo si popola di grassi e maturi signori che vengono diligentemente a « sostenere gli esami ». Gli alunni del posto se vogliono frequentare devono spendere 36000 lire al trimestre. Nel 1965 il parroco finisce in tribunale per rilascio di diplomi falsi. Ma i potenti « appoggi » lo cavano sempre dai pasticci. I delinquenti mafiosi sono di casa in canonica, mentre è a tutti nota l'amicizia di « affari » che lega don Stilo a MISASI, uno dei tanti ministri legati alla mafia.

In questo clima matura Rocco Palamara. Maggiore di 13 fratelli, dopo che il padre

emigrava in Germania, diventa capo-famiglia e lavora come panettiere fino all'età di 18 anni. Poi emigra anche lui, prima a Colonia, poi a Milano. Ritorna ad Africo nel '69 e vi fonda un circolo rivoluzionario. Il circolo organizza diverse lotte: la lotta delle raccogliatrici di gelsomino, dei braccianti forestali, la lotta per ottenere la stazione ferroviaria (80 denunce), la lotta perché le fonti d'acqua siano proprietà comune. Ma soprattutto la lotta è contro don Stilo (che nel frattempo ha assegnato ad un fratello gli appalti edilizi del comune, ad un altro fratello la biblioteca, la pompa di benzina comunale al cognato, la condotta medica al nipote dottore, ecc.) e tutti i mafiosi, fascisti e DC. Ed il potere locale reagisce. Verso la fine dell'ottobre 1970 Rocco viene provocato da mafiosi del luogo: insulti, minacce e tutto finisce per il momento. Un'ora dopo mentre Rocco e suo cugino Salvatore sono seduti sul davanzale di casa arrivano 11 killer e picchiatori e aprono il fuoco. Salvatore viene ferito e Rocco risponde al fuoco ferendo alcuni assalitori e mettendoli in fuga. Circa un mese dopo in pieno giorno nel centro di Africo « sconosciuti » gli esplodono alla schiena diversi colpi di rivoltella: Rocco la scampa per un pelo. Dopo alcuni giorni Rocco, Salvatore ed un fratello di Rocco vengono arrestati: tentato omicidio nei confronti dei mafiosi feriti. Incredibile.

Rocco Palamara scriveva questa estate: « Cari compagni, come ricorderete ai giudici di Catanzaro bastò un semplice confronto per liberare i quattro fascisti, fermati per la strage, sui quali gravavano gravi indizi e che tra l'altro si erano messi già in contraddizione. Nel nostro caso, invece, vedete, i giudici preferiscono non credere ai testimoni, preferendo dar credito alle accuse dei nostri avversari. Comunque questa non è una regola per i giu-

dici di Locri, perché alle mie accuse nei confronti del prete Stilo non è seguito alcun provvedimento giudiziario ai danni del medesimo. Vedete bene, dunque, che almeno da queste parti, gli anti-mafiosi sono posti di fronte ad un bivio infernale: o cadere vittime dei mafiosi o marcire in galera vittime della « giustizia ». Ormai per me ed i miei fratelli non ci sarà voce in capitolo se non al processo, che potrà essere fatto anche dopo che ci saremo buscati due anni di carcere preventivo. Ma ho una preghiera da rivolgere a tutti i compagni: diffondete questa verità affinché tutti gli operai sappiano quale categoria di uomini, e con quali rischi, conduce la lotta antimafia.

ROCCO PALAMARA E' EVASO: non ha aspettato il processo, già sapeva da che parte sarebbe stata la giustizia; è evaso con la pistola in pugno. In pieno giorno: la sua stessa evasione non è solo una sfida, ma un concreto risultato rivoluzionario! Adesso sono i mafiosi ad aver paura...

I fatti di Reggio, la situazione politica calabrese così caotica e confusa soprattutto per l'assenza di una direzione rivoluzionaria spesso ha indotto molti compagni ad avere sfiducia nel proletariato del Sud, alcuni addirittura hanno sentenziato: in Calabria sono tutti fascisti. A questi compagni cominciamo a tappare la bocca con Rocco. La sua storia ha un significato esemplare. Però non si deve dimenticare che se la mafia, la repressione lo ha colpito così duramente è perché non era un isolato, bensì era ed è uno dei tanti compagni calabresi, un proletario rivoluzionario fra tanti proletari rivoluzionari, braccianti e disoccupati, che hanno lottato e lotteranno per il comunismo, per abbattere i locali padroni ed i capitalisti di tutta l'Italia. W ROCCO PALAMARA uno dei tanti compagni del Sud.

LE LOTTE E L'ORGANIZZAZIONE

Pubbllichiamo un documento uscito poche ore prima dello sciopero del 15 ottobre che 24 lavoranti delle imprese in appalto hanno sostenuto con disciplina, compattezza e coscienza rivoluzionaria.

Il documento serve a dimostrare il salto politico qualitativo compiuto dai detenuti di S. Vittore: nel carcere oggi si discute di politica, i più politicizzati aiutano gli altri a capire le cose, la stampa rivoluzionaria viene letta sempre di più, le lotte sono impostate in modo articolato e cosciente, la concentrazione sottoproletaria si trasforma in concentrazione proletaria rivoluzionaria.

Cari compagni, vi diamo alcune notizie sugli ultimi avvenimenti in S. Vittore (questo è un elaborato collettivo). Attualmente qui vi è circa un migliaio di detenuti. I «raggi» — o reparti — in funzione sono: il II (per detenuti per droga, politici, reati sessuali, e «grande sorveglianza»). Metà del II raggio è separata e serve come COC (Centro osservazione criminologia) in cui vengono «trattati» ogni mese 4 o 5 detenuti recuperabili. (L'altro centro è a Rebibbia, serve per una quarantina di soggetti). Il III raggio è riservato ai giovani (18-25 anni), è pieno come un uovo. Il IV raggio è una pseudo-infermeria (invalidi, minorati ecc.) senza servizi igienici. L'anno scorso vi bruciarono qui tre ragazzi e fu teatro di una rivolta. Il V raggio è per gli adulti, recidivi, è il raggio più «duro», il perno dell'attività di «massa». Numerosissimi i cartellini rossi (pericolosi). Al VI raggio ci sono i lavoranti e il transito. Il VII è riservato all'infermeria. Infine vi è il raggio delle donne, le celle di punizione e il I raggio che si trova in riparazione. La separazione tra reparto e reparto è quasi assoluta, solo sporadicamente si può comunicare, e sempre usando le tecniche del lavoro clandestino. Le lavorazioni di tipo industriale sono disseminate nei vari reparti. In genere si trovano nei seminterrati.

Nonostante le ovvie difficoltà poste: 1) dalla vigilanza di 24 ore su 24 da parte della custodia 2) dai regolamenti severi che impediscono qualsiasi atto collettivo 3) dall'esistenza di spie (infami), parecchie attività pratiche di organizzazione, propaganda e di protesta vengono ugualmente realizzate. Negli ultimi tempi è stato intensificato il lavoro per la creazione di una rete di compagni in ogni raggio, in collegamento tra loro e con L.C., ed è stata curata la diffusione di materiale politico; a questo proposito c'era la difficoltà del direttore Corbo, che non voleva far entrare pubblicazioni «extraparlamentari». L'azione condotta, con domande, richieste e proteste singole e collettive, culminata nella istanza ufficiale fatta da N. alla Procura Generale ha portato a superare questa difficoltà. Oggi parecchi compagni ricevono LC in abbonamento. Un'altra iniziativa che per ora è al primo stadio della realizzazione (in quanto si tratta di una richiesta molto grossa) è quella tendente a ottenere il permesso di rapporti sessuali normali. E' stata articolata in parecchi «momenti». Anzitutto uno studio approfondito della questione, studio collettivo che ha portato alla elaborazione di una «richiesta» ufficiale, documentata e ineccepibile sullo stesso piano della logica borghese. Poi sono state raccolte ben 300 firme (e il numero dei firmatari è stato volutamente limitato per motivi di sicurezza) senza che nulla trattasse, nonostante la rete dei delatori. Questo — e la qualità elevata del contenuto della

documentazione — ha veramente traumatizzato la direzione. Il documento è stato poi presentato ufficialmente da R., a nome di tutti, alla Procura Generale, che ha risposto arrampicandosi sugli specchi ed eludendo la domanda. Infatti nella risposta afferma semplicemente che «non esistono disposizioni in merito».

Anche in queste cose la borghesia si rivela come una classe morente, ha dalla sua solo la forza e l'ipocrisia del discorso. Sappiamo molto bene che tale questione (il diritto ad una vita sessuale normale) è solo uno dei tanti aspetti della lotta, è una richiesta «riformista» — anche se rivoluzionaria nella sua concezione — ma sappiamo anche che — impostata la lotta generale in senso rivoluzionario — essa va concretizzata in tante iniziative parziali e locali, che servono sia ad aumentare lo «spazio di libertà» sia a dare sempre maggior coscienza di lotta al singolo e alle masse. Ogni iniziativa è una «scuola di rivoluzionari» insomma. Tornando alla raccolta della firma per la questione sessuale: essa è servita proprio a dibattere tra i detenuti un tema che nella discussione si è allargato a tutto il problema della nostra condizione, della pena come afflizione, del sadismo del trattamento, per giungere alla chiarificazione sull'esigenza di un'azione comune, tesa come finalità all'abbattimento dell'ordine sociale borghese.

Un'altra iniziativa (spontanea ma controllata dai compagni) è stata quella di una protesta con altre centinaia di firme, per ottenere dalla Direzione l'autorizzazione ad acquistare carne cruda e generi in natura. Abbiamo seguito tale metodo anche nell'agitazione scoppata al II raggio, in cui parecchi detenuti sono stati trasferiti all'ultimo piano, privo di servizi igienici. Dopo qualche giorno di resistenza passiva, alla fine tutti i detenuti del IV piano si sono rifiutati di rientrare in cella, con la solidarietà concreta degli altri, che hanno fatto la stessa cosa. Il compagno C. è stato il promotore dell'agitazione; quando questa si è trasformata in azione di resistenza attiva sono intervenuti i 3 marescialli, il vice-direttore, con tutte le squadre-pestaggio. Notevole è stata la azione dei detenuti stranieri, che hanno improvvisato un sit-in al centro del reparto. Alla fine si è ottenuto che le porte delle celle senza servizi rimanessero aperte per più ore al giorno e che anche di sera la guardia apra al detenuto che deve servirsi del gabinetto del piano.

Un'altra azione compiuta in questi giorni è stata studiata sulla falsariga della parola di ordine: «colpire i capetti e i fascisti». Siamo venuti a conoscenza che un detenuto ex-maresciallo di Questura — teneva nella sua cella il ritratto di Mussolini (DONADEO ALFONSO). Tale detenuto è in cella da solo, vicino al posto di guardia — protetto dalla custodia.

Con una azione da «commandos», N. e C. hanno raggiunto la cella del fascista e gli hanno preso il ritratto incriminato, strappandoglielo sul muso, mentre il fascista sbianchiva e si metteva ad implorare di non fargli del male. Poi i pezzi della foto venivano portati al brigadiere di servizio, con l'intimazione di evitare simili provocazioni. La Direzione ancora una volta ha incassato e taciuto. Sono in corso altre iniziative tra le quali un controllo accurato degli elementi fascisti, che qui sono isolati e chiusi nelle loro tane, e con un servizio di informazione e di vigilanza su parecchi elementi, che si suppongono legati alla questura. Quando vengono individuati, sono pestati e messi in isolamento.

Fraternamente: i compagni di S. Vittore.

COPRIFUOCO PER I FASCISTI ANCHE A S. VITTORE

Il giorno 14 ottobre da S. Vittore usciva questo volantino:

Compagni studenti,

Attraverso la stampa borghese abbiamo seguito la lotta degli studenti del «Manzoni» contro i fascisti di «Ordine Nuovo», e grande è stato lo sdegno per l'atto incivile e tipicamente fascista di usare il coltello contro studenti democratici indifesi. Sinora abbiamo dovuto sopportare la presenza di quei fascisti, pochi per la verità, che venivano fermati e condotti a S. Vittore, dove trovavano un breve e comodo riposo.

Se i compagni lavoratori hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle fabbriche...

Se i compagni universitari hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle università...

Se i compagni studenti hanno deciso che per il fascismo non c'è più posto nelle scuole...

Noi, compagni sottoproletari decidiamo che per il fascismo non c'è più posto nelle carceri!!!

Quindi noi che siamo le prime vittime di un codice penale che si poggia su basi di idee storicamente morte, non possiamo tollerare la presenza nel carcere di elementi che vorrebbero un «ordine» tipo Grecia, Spagna e Portogallo. E' per questo che i sottoproletari del II raggio di S. Vittore, con l'appoggio «morale» degli altri raggi, hanno deciso l'espulsione dei cinque accoltellatori del «Manzoni»: Benedetto Tusai, Pietro Battiston, Carlo Levati, Giancarlo Rognoni e Mario Di Giovanni. Costoro per non subire l'ira dei detenuti hanno chiesto alla direzione di essere «isolati» nelle celle di punizione.

Sia ben chiaro per tutti i «fascistelli», in carcere non c'è più tregua, in carcere troveranno pane per i loro denti. E' un avvertimento «fraterno» che diamo loro... Notoriamente siamo di poche parole e di tanti fatti, sapete, tra di noi ci sono pochi... intellettuali...

Rivolgiamo un saluto a tutti gli studenti e un augurio ai compagni feriti, a voi compagni la nostra ammirazione per come portate avanti le vostre lotte, sperando che ci sia posto per una serena discussione sul carcere e sui nostri irrisolti problemi che sono effettivamente gravi.

Tantissimi di noi vi salutano a pugno chiuso. I DETENUTI DEL II RAGGIO



FANFANISSIMA '71

Parola di Donat Cattin: la direzione democristiana del 10 novembre è stata peggio del mercato dei buoi bianchi di Bra. La stanza color Vaticano dell'Eur dov'erano riuniti i massimi dirigenti della DC sembrava proprio uno scannatoio. Sul tavolo due proposte: una tutta per Fanfani che voleva che la DC esprimesse solo il suo nome per il Quirinale, l'altra della confederazione dei nemici del ducetto che invece sosteneva la tesi della rosa di candidati. I democristiani sono noti per esprimersi col linguaggio dei fiori e la teoria della rosa ha come « padrino » Andreotti.

L'esponente clericoviterbese odia a morte Fanfani solo perché è più a destra di lui ed è riuscito a scavalcarlo nella slima presso i padroni e vuole che la DC esprima molti nomi, magari anche il suo. Contro Fanfani solo, sono anche le sinistre che, il 10 dicembre, per bocca di Vittorino Colombo hanno sparato a zero su Amintore.

Alla fine è stato deciso di rinviare tutto (anche se in pratica la candidatura unica Fanfani ha ormai vinto la partita) ma è un fatto che Andreotti, Moro e compagni sono stati abbandonati da

un loro grande sostenitore: il capogruppo del senato Spagnoli.

Egli, abbagliato dalla promessa del ministero della difesa nel prossimo governo monocoloro che a gennaio dovrebbe prendere il posto di quello di centro sinistra, trangerà la candidatura Fanfani.

La prospettiva del monocoloro, autorizzato da Fanfani (l'unico candidato alla presidenza della repubblica che sia in grado di garantire questa operazione) ha scatenato gli appetiti delle correnti DC e di tanti cani sciolti. Sullo, ad esempio, punta al ministero dei lavori pubblici e non è un mistero (per questo appoggerà Fanfani). In più, se non ci sarà il potere, votando Fanfani, si troveranno quattrini. I fanfaniani in questi giorni vanno a gonfie vele. I fanfaniani sono pieni di soldi. Glieli hanno dati un po' tutti, da Cefis in giù e offrono venti milioni a voto per le elezioni presidenziali. Manca un anno alle elezioni politiche (forse meno) e molti deputati, pieni di debiti, puntano molto su Fanfani 1971, la fanfalotteria di capodanno di Palazzo Montecitorio.



Milano, 13 novembre. De Carolis (organizzatore della manifestazione silenziosa), Borruso vice sindaco « antifascista », Bassetti simbolo della « sinistra » DC, sfilano a braccetto.

PROCESSIONE FANFASCISTA

Per la prima volta nella loro storia i democristiani hanno fatto un corteo. E' successo a Milano sabato 13 novembre. Per prepararlo avevano mobilitato i parroci di tutta la Brianza, sindaci, assessori, notabili. Gli oratori al completo sono stati caricati sui pullman. Intere schiere di dipendenti comunali dei paesi, vigili urbani e bande musicali comprese, sono calati al seguito dei sindaci (che ne terranno conto per gli aumenti di stipendio e i passaggi di categoria). Facce pallide, un po' untuose, grassocce e cascanti tipiche dei capi DC aprivano il corteo che era convocato all'insegna dell'antifascismo e delle autonomie locali.

Ma la sostanza della manifestazione era meno buffonesca di quanto poteva sembrare. Notabili e benpensanti in corteo affermavano ad alta voce che DC è sinonimo di libertà, che « estremismo rosso è uguale a fascismo nero », affermavano la vocazione all'ordine del partito di maggioranza, dicevano in pratica « la maggioranza silenziosa siamo noi », dimostravano ai fascisti che la funzione strategica era quella democristiana mentre

ai fascisti spetta la funzione tattica di provocazione e squadrisimo.

E non a caso. Recentemente Restivo ha confidato ad un amico che un sondaggio d'opinione eseguito a Milano dava oggi un 20/25 per cento dei voti al MSI, tutto a scapito della DC. Ed ecco quindi che la DC scende in piazza per recuperare e per impostare il discorso delle sue alleanze. Mette in prima fila Bassetti, capo della « sinistra » democristiana milanese e De Carolis — democristiano di vocazione nazista, promotore delle marce silenziose — i due a braccetto. Si dà una veste antifascista di maniera (che il PCI loderà molto il giorno dopo sull'Unità) ma sostanzialmente accetta e fa sua la tesi degli opposti estremismi.

La DC partito d'ordine, pronta a tutto pur di conservare quest'ordine, ha fatto il corteo « fanfascista ». La novità (ma forse non tanto) è che al PCI è piaciuto. Il che sembra schiudere nuovi orizzonti di governo: un accordo di potere DC-PCI per « rimettere ordine », quello che ieri qualcuno chiamava « repubblica conciliare », ha oggi il suo nome più esatto: fanfascismo.



PROLETARI E PADRONI



AMINTORE E LA CIMICE

VIGEVANO

LIBERATO DAI COMPAGNI

Arrestato un compagno durante uno sciopero generale: è un operaio della P.M.V., fabbrica occupata nella notte, e che è alla testa del corteo.

L'arresto è assolutamente immotivato, altro che dalla figura del capitano dei carabinieri che lo ordina: è il neo-promosso Chirivi, l'ex tenente dal piombo facile, feritore del pubblicista Carpi a Milano il giorno in cui fu assassinato Saltarelli.

Incredibile l'atteggiamento dei sindacalisti: a parte la collaborazione aperta con la polizia di un figuro della UIL (che ha trasportato in questura con la sua macchina il compagno!), tutti gli altri dicono agli operai di non muoversi, che la notizia non è vera.

Ma un corteo, che vede alla testa « Lotta Continua » e il « Manifesto » si dirige con forza alla caserma: **IL COMPAGNO E' LIBERATO.**



Negli anni trenta Amintore Fanfani si affaccia alla politica e fa subito la scelta fondamentale della sua carriera: il fascismo. Eccolo qui con all'occhiello il distintivo del Partito Nazionale Fascista, la cosiddetta « cimice ». Lo sguardo è sereno, soddisfatto, fiducioso. Pochi giorni fa un suo compare, il professor Messineo, barone universitario, ha scritto in difesa di Fanfani che — a quanto gli risulta — Fanfani raccontava spesso barzellette antifasciste nell'intervallo tra una lezione e l'altra. Appunto, un antifascista per ridere.

SPIA FASCISTA

Sempre al servizio di chi paga bene, Roberto Bravi, fascista picchiatore, non molto intelligente, ma in compenso fedelissimo ai padroni, è stato assunto l'8 ottobre dalla ditta TUSCAV di Milano, una fabbrichetta metalmeccanica, 100 operai, via Negrotto 49. Il pa-

drone, Tusa, l'ha assunto per spiare gli operai in lotta e se possibile minacciarli (sono in gran parte donne). Operazione che del resto aveva già tentato alcuni anni fa assumendo — con poco successo — fascisti quali Taglienti, La Russa, Guastamacchia, Balducci. Il padrone dunque, in attesa che quel fascistello di suo figlio Benedetto Tusa, oggi iscritto alla Cattolica di Milano, diventi abbastanza grande per fare il negriero in fabbrica, ha assunto il solito Roberto Bravi. La presenza di Bravi — tuttavia — non è bastata a eliminare il nervosismo che la lotta operaia procura a Tusa padre, tanto che una settimana dopo l'assunzione del tirapiedi non ha trovato di meglio che togliere la corrente per due ore in fabbrica durante uno sciopero. Il Bravi intanto si è fatto le ossa e ha cominciato a funzionare. Va al lavoro quando ne ha voglia, segna i nomi degli operai più combattivi, minaccia le ragazze con un coltello che porta nello stivaletto, fa telefonate intimidatorie. Ma gli è andata male. Gli operai e le operaie anziché lasciarsi intimidire hanno fatto uno sciopero di 3 ore, venerdì 12 novembre, contro le sue provocazioni.

(Nella foto Roberto Bravi che fa lo scemo in piazza del Duomo a Milano. Oggi ha i baffi e porta gli occhiali scuri).



AVVISO AI COMPAGNI

Vogliamo scusarci con tutti i compagni per il grave ritardo con cui esce il giornale e spiegarne le ragioni. Il giornale era pronto entro i tempi stabiliti; ma la tipografia l'ha stampato con dieci giorni di ritardo. A questo punto non ci è sembrato opportuno mettere in circolazione un giornale vecchio nelle notizie, scarsamente incisivo rispetto al dibattito politico e all'intervento. Abbiamo preferito non utilizzare il numero, cercando di rendere più organico e

completo questo nostro giornale. Chiediamo a tutti un contributo politico e finanziario. Perché il giornale esca regolarmente e migliori ci vuole la partecipazione di tutti!!!

LOTTA CONTINUA quindicinale, anno III n. 37718, 16 novembre '71
Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano -
Direttore Responsabile: Giampiero Mughini - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: WEB - Milano -
Concessionaria Esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - Piazza Indipendenza, 111 - Roma - Telefono 496908 - 4979397

SPAGNA COL F

— Il giornale madrilen «Ya» (il cui proprietario è il señor Juan Sanchez Cortez, direttore allo stesso tempo della Seat, la Fiat di Barcellona, e servo pagatissimo di Franco e Agnelli), ha scritto che nella manifestazione spontanea degli operai di Barcellona davanti alla sede della polizia, dopo la battaglia dentro e davanti la fabbrica, si sono visti per la prima volta in modo massiccio «pugni alzati in alto, accompagnati da quelle grida che in passato erano solite unirsi a questo torvo saluto». Il «torvo saluto» rivolto a Franco ed Agnelli ricorda troppo l'epoca della guerra civile a tutta la Spagna, perché il señor Sanchez Cortez, e dietro lui i padroni nazionali ed esteri, i militari, i poliziotti, i vescovi e arcivescovi, i burocrati, i borghesi, i pennaioli e le tante puttane del regime e delle sue alleanze internazionali, non comincino a tremare e a preoccuparsi davvero. Perché più del separatismo basco, più ancora dei minatori delle Asturie in lotta nuovamente per la difesa del posto di lavoro e il miglioramento delle condizioni di vita, e soprattutto più di tutte le sparate di un PC ossequiente a tutti, e

forte solo del suo mito presso il popolo (cioè del ricordo di che cosa ha rappresentato più di trent'anni fa) la classe operaia di Barcellona in lotta vuol dire il «decisivo» risveglio della parte più combattiva, più animosa, più avanzata della classe operaia spagnola, e i pugni levati in alto sono per i padroni il segno che tutto è cambiato, che per loro è l'inizio della fine, o perlomeno dello scontro più grosso che dovranno fronteggiare. E d'altra parte la morte del compagno Antonio Ruiz Villalba e le decine e decine di arresti, di processi, di torture coi quali il regime tenta di rispondere alla combattività operaia dimostrano che vuole usare tutte le armi, e che la blanda promessa di una liberalizzazione interna, autonoma e paternalistica, nel segno del franchismo e del riconoscimento progressivo delle organizzazioni sindacali, è una strada che non va più bene, neanche a parole soltanto come sinora è in parte stato, quando la classe operaia lotta sul serio, e il «torvo saluto» della solidarietà militante e della lotta fa la sua ricomparsa.

PER 24 COMPAGNI

— Tutto è cominciato nel giugno scorso, quando il padrone aveva voluto spostare d'autorità una sessantina di operai dal turno di giorno al turno di notte: gli operai avevano rifiutato, e di lì era cominciato uno sciopero conclusosi rapidamente con 24 licenziamenti in tronco. C'è stato un processo, e la magistratura ha affermato che gli operai andavano indennizzati, ma non riammessi. Ma gli operai si sono riammessi da soli. I 24 si sono presentati in fabbrica: era il lunedì 18 ottobre, il giorno della prima grande battaglia tra gli operai e la polizia che la Spagna abbia visto di nuovo dopo anni e anni di opposizione.

Come una fiammata, la lotta per la difesa dei 24 all'interno della fabbrica, contro polizia e lacchè interni del padrone, si è sviluppata veloce, decisa, e ha trovato immediatamente parole d'ordine e rivendicazioni generali: riammissione dei licenziati, ferie pagate, aumento del salario minimo a 3000 lire giornaliere, riduzione dell'orario di lavoro e della imposizione dello straordinario, no al franchismo, no allo sfruttamento, **si al rovesciamento del sistema.** Dalle fermate al corteo interno, dal coinvolgimento degli impiegati nella lotta, dalla risposta immediata alle minacce dei capireparto e della direzione, si è passati subito alla decisione dell'occupazione. La giornata eroica degli operai della Seat è stata da un turno all'altro, ugualmente combattiva e chiara: organizzarsi per resistere, resistere per attaccare. La direzione della Fiat ha naturalmente chiamato la polizia, e anche se, secondo quanto raccontano gli operai nei loro volantini, dapprima i poliziotti non volevano entrare in fabbrica e sembravano turbati dagli slogan degli operai e dalla spiegazione delle loro ragioni, alla fine l'assalto è venuto, ed è stato sanguinoso. Con cavalli nei cortili interni della fabbrica, coi lacrimogeni e colle fucilate. Gli operai hanno risposto con una unità eccezionale, usando tutto quello che potevano: bulloni e pezzi di macchinari, spranghe e gli stessi lacrimogeni che riuscivano ad agguantare e rispediti al mittente. Molti feriti; il compagno Villalba morirà vari giorni dopo, e verrà sepolto con un funerale improvviso, accompagnato da centinaia di sbirri armati, perché la polizia teme nuovi scontri.



UGNO IN ALTO

COMIZI A GATTO SELVAGGIO

— La sera dell'occupazione quando arriva il turno di notte, si organizza, nonostante le cariche successive della polizia, un corteo che sfilava per il quartiere e raggiunge la Prefettura, tra gli applausi della folla. E' il momento dei pugni chiusi, segno di una precisa coscienza politica rivoluzionaria della classe operaia barcelonense.

In piazza Cataluña, al centro della città, la polizia carica con estrema violenza, e la battaglia dura a riprese alterne la notte e la mattina dopo. E da allora la lotta non ha fatto che estendersi: la solidarietà dei quartieri, delle altre fabbriche, delle università, è immensa. Gruppi di militanti organizzano quotidianamente manifestazioni e comizi volanti, secondo i classici della lotta spagnola: comizi negli autobus con l'accordo e l'applauso degli autisti e bigliettari che scenderanno in sciopero anche loro più tardi, e dei passeggeri; e raggruppamenti improvvisi di due-trecento militanti in zone disparate della città, per improvvisare manifestazioni rapide, di un quarto d'ora, distruggendo le sedi della Seat e sventolando le bandiere rosse, sciogliendosi poi prima che la polizia, disorientata da tante azioni imprevedibili e simultanee, intervenga, e mescolandosi con la folla protettiva. I ventimila operai della Seat non sono soli.

— Il venerdì 22 ottobre, la Seat è di nuovo occupata, non appena il padrone decide di riaprire i cancelli convinto che la vampata è passata. Nonostante lo scatenamento di tutte le forze di polizia, che, in borghese, si mischiano anche agli operai facendosi passare per « neo-assunti », e che controllano tutti gli angoli del centro (per la prima volta dopo la guerra civile, il centro era stato « occupato » così massicciamente e così a lungo dagli operai), la lotta continua. E continua anche oggi dopo che gli operai sono rientrati, con scioperi a gatto selvaggio, assemblee improvvisate, legami coi quartieri. Ma la repressione è fortissima, come era prevedibile.

Spaventato, il regime non bada a mezzi termini e se ne frega di « salvare la faccia », visto che gli operai gliel'hanno sputanata abbastanza. Così gli arresti si susseguono agli arresti, molti compagni e compagne sono stati torturati, molti finiranno addirittura sotto tribunale militare. La lotta della Seat ha fatto crollare ogni facciata di presunta liberalizzazione, o di

« tecnocrazia cattolico-liberale » tipo Opus Dei. Anche questo è un merito degli operai della Seat: le illusioni riformiste sono svanite nella coscienza della classe operaia, e così quelle dell'alleanza con una « borghesia avanzata », che se esiste si conta sulla punta delle dita, alla prova dei fatti.

NON BASTA LA LOTTA ANTIFASCISTA

Eppure, da tutto questo, le Commissioni operaie che tanto bene e tanto vivacemente hanno organizzato e sostenuto la

lotta catalana e basca, costituente elettorale per la nascita di un'organizzazione repubblicana e democratica dello stato, Naturalmente anche per questo ci vuole la lotta e, oggi come oggi, una lotta abbastanza dura. Ma è chiaro il gioco dei riformisti: la mano tesa alla « borghesia nazionale » (come se questa non avesse dimostrato ancora oggi quali sono i suoi interessi e i suoi metodi e i suoi collegamenti col franchismo), a partire dalla forza di contrattazione che gli dà la grande lotta operaia. Le Commissioni d'altro canto, con la loro immaturità ideologica e



Granada - Operai in sciopero

lotta di questi giorni, sono quelle che meno sembrano sapere tirare le somme politiche generali. Una riunione clandestina di organizzazioni politiche clandestine o illegali (con trecento delegati) si è svolta verso il 7 novembre in una località segreta (due giornalisti invitati, che ne hanno riferito, sono stati arrestati e, pare, torturati dalla polizia per sapere nomi e fatti).

Ne facevano parte il PC catalano, ramo regionale del PC spagnolo e suo rappresentante, la Democrazia Cristiana, i socialisti, i radicali, i trotskisti. E naturalmente i rappresentanti delle organizzazioni di collegamento fra le Commissioni Operaie.

Quello che è stato chiesto nella segreta « Asemblea de Catalunya », piccolo parlamento della opposizione, è stato in definitiva quello che i partiti revisionisti e riformisti sognano per l'avvenire della Spagna: libertà democratiche, amnistia per i detenuti politici, libertà di azione sindacale, diritto di sciopero, riforme, autono-

con la loro dispersione in un movimento che, fabbrica per fabbrica, ha spesso spinte e impostazioni diverse e un discorso quasi esclusivamente di tipo sindacale, non hanno la forza per costituirsi in movimento organico e rivoluzionario, e sembrano venir manipolate, in definitiva, dai burocrati dei partiti riformisti e revisionisti quando è il momento di tirare dalla lotta le conclusioni. Bravissimi in fabbrica, dimostrano fuori la loro fragilità politica e rimettono alla linea simboleggiata dal PC i destini generali del proletariato spagnolo. Anche alla « Asemblea de Catalunya » c'è stata però un'opposizione, rappresentata da gruppi rivoluzionari « estremisti » il cui peso (almeno di alcuni, quelli meno invischiati nelle formule pseudo m.l. e trotskiste) continua a crescere. E continua a crescere nella base, alla Seat come altrove, la coscienza che non basta abbattere Franco perché qualcosa davvero cambi. Dietro Franco c'è anche Agnelli.

UNA LETTERA DAI COMPAGNI DI

MELISSA

**NELL'ANNIVERSARIO DELL'ASSASSINIO DI 3
CONTADINI DURANTE LE LOTTE PER LA TERRA NEL 1949**

Sono passati 22 anni dall'ottobre 1949. In quell'anno cadevano sotto il pioniere del falso governo democratico trionfanti i proletari di Melissa: Angelina Mauri, Francesco Nigro e Giovanni Zito. Si andava sulle terre dei baroni, dei grandi latifondisti alla conquista della terra.

La guerra aveva aperto gli occhi ai proletari meridionali. Si diffondeva la parola d'ordine: « Prendiamoci la terra; la terra a chi lavora ».

I braccianti ed i contadini del Sud marciavano con le bandiere rosse e col pugno chiuso, divenivano protagonisti della lotta « per l'occupazione della terra ». Saldavano la loro lotta a quella della classe operaia delle grandi fabbriche del Nord. I proletari avevano capito fino in fondo di distruggere il governo borghese una buona volta per sempre. Si seppero organizzare autonomamente. Avevano esperienza del passato, non avevano niente a che fare con le lotte organizzate prima del periodo fascista. Capirono che il revisionismo aveva regalato 20 anni di fascismo. Questa volta le lotte avevano nuovi sbocchi, un nuovo indirizzo. Esse non tendevano solo ad occupare la terra ma a prendere tutto, a cambiare le cose. A Melissa, Strongoli, Cutro, Crotona, Rocca di Neto, ecc., i contadini oltre ad occupare le terre occuparono i comuni, smantellarono i fascisti, gli bruciarono le sedi. Questo il significato di Melissa, questo il valore politico e rivoluzionario. Baroni, governo, magistratura, polizia sperarono di fermare col fuoco e con la repressione la rabbia proletaria degli sfruttati.

Proprio allora il PCI fece il primo tradimento dei lavoratori, voleva fare credere ai lavoratori che si poteva collaborare con la D.C. e con tutte le altre forze false democratiche e si poteva andare al governo senza spargimento di sangue.

De Gasperi, tornato dall'America, presentò il piano Marshall, così ruppe l'unità delle masse popolari in cui credevano i revisionisti. De Gasperi sapeva benissimo cosa doveva fare: liquidare dal governo gli ingenui revisionisti, restaurare il capitalismo, dare il dominio dei monopoli alle aziende capitalistiche. Subito dopo nacque in gran fretta l'Opera Valorizzazione Sila, destinata però ad agire sul piano della corruzione, dell'imbroglio, del clientilismo. Questo era nel quadro di una linea chiara e precisa di distruggere « il movimento bracciantile ». La Calabria ha pagato duramente e tuttora paga. Oggi il governo di centro sinistra ha scelto una altra linea, quella « dell'emigrazione ».

Sono emigrati dalla Calabria quasi un

milione di proletari su due milioni di abitanti. La disoccupazione e sottoccupazione sono in continuo aumento. Il 50 per cento dei giovani sono emigrati; il reddito di ogni lavoratore è il più basso di tutta Italia.

Città e paesi sono preda del saccheggio e della speculazione dei grossi agrari e del capitalismo. Insoluti i problemi della salute, i proletari muoiono per piccole, mancano ospedali, mancano medici (24 ospedali in tutta la Calabria). Molti paesi sono senza fognature ed acquedotto. Il 50 per cento dei ragazzi non frequentano le scuole d'obbligo e questo si verifica soprattutto nelle zone di collina, dove l'emigrazione è stata più forte. Oggi sui muri di Melissa si leggono ancora scritte: « Melissa attende ancora

Giorgio Amendola, cambiare politica ». oggi Melissa presenta le stesse condizioni di 20 anni fa. Basta addentrarsi nel paese e trovarsi sotto gli occhi delle case abbandonate, dove si vede la gente delusa, sconsolata, triste che abita ancora in quelle vecchie case sporche, annerite dal fumo. Strade piene di fango e d'immondizie, dove molti bambini proletari passano la loro triste infanzia. Eppure Melissa è stata nel '49 il primo paese a ribellarsi alla ingiustizia e allo sfruttamento. Il paese è abbandonato: la forza più giovane e combattente è andata all'estero. Sono rimasti gli affaristi, quelli che speculano sulle spalle dei lavoratori. L'amministrazione è comunista, ma non sono loro ad amministrare bensì è la borghesia di Melissa.

E' USCITO

MO' CHE IL TEMPO S'AVVICINA



**SETTIMANALE
DI LOTTA CONTINUA PER IL SUD
IN PREPARAZIONE DEL QUOTIDIANO**

**INVIARE GLI ABBONAMENTI A
LOTTA CONTINUA - VIA STELLA, 125
80131 NAPOLI**

**6 MESI LIRE 6000
1 ANNO LIRE 12000**